LA PAZZIA DI PANFILO

FAVOLA Boschereccia.

DI LIVIO ROCCO Da Celano.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. il Sig. ALESSANDRO Peretti Cardinal Mont'alto.

IN FERRARA. M.DC.XIV.
Per Vittorio Baldini.

Illustr.mo e Reu.mo Sig.re

RItrouandomi la presente opera fatta frà durissimi disagi, e da alcuni à forza, e volontieri vista, e fattomi animo à farla comparir'auanti alla faccia de gl'huomini cô tarda deliberatione gl'ho fatto scudo del suo celeberrimo nome: e (benche le cose minime non siano da esser vguagliate, & anteposte à graui personaggi) donandola però il cuore mi ho persuaso, che al difetto di essa supplirà la deuotion dell'animo. Qualunque sia con essa me li dedico, e consacro per fine pregandogl dal Cielo ogni desiato contento.

Di V.S. Illustrifs. & Reuerendifs.

Deuotifs. Seruitore

Liuio Recco.

All'istesso.

SAcro Signor magnanimo, e preclaro,
Il cui nome, il cui senno ode, & ammira
Il Borea, e l'Austro, e per douunque gira
Il gran Pianeta, che fa il giorno chiaro
Te della santa fè sostegno charo
A gl'huomini, & al Ciel ciascun desira
Solo Pastor, ciascun fin da quì mira
Quel secolo felice al Mondo raro.
Fin d'hor m'inchino, e riuerente adoro
La veneranda Deitate in terra,
L'ammiranda giustitia, e la pietate;
E tutti i spirti del Castalio choro
Là donde il maggior fiume si disserra
Prego tessan ghirlande all'aurea etate.

INTERLOCVTORI.

Venere Prologo
Crispo Maestro di Panfilo
Titiro padre di Panfilo, e di Cinthio sconosciuta Filli
Dameta Sacerdote d'Esculapio, e Padre di Filandro, e di Serpilla sconosciuta Celia.
Panfilo figlio di Titiro
Filandro figlio di Dameta
Cinthio sconosciuta Filli
Serpilla sconosciuta Celia figlia di Dameta putatiua di Prometheo
Sofronia serua, e compagna di Serpilla
Prometheo Padre putatiuo di Serpilla
Primo, Secondo, Terzo Messo.

La Scena in Belfiore d'Arcadia.

PROLOGO

Venere.

Fin à quest'hora sempre (re.
Di cõtrario parer fui cõ Amo-
E lasciando le selue (ghi
Ricourai'no nelp ù regali alber
Parendomi, che l'arco di mio figlio,
A cui cede ogni forza,
Ogni Nume s'inchina
Non fusse da impiegar'in rozzi petti
Ma là nelle Cittati,
Oue regnan le pompe,
Oue assembrar cercan'i sommi Dei
E gl'huomini, e le donne:
Ma per quant'i comprendo
Ei (se ben cieco) assai di me più vede?
Hoggi nelle Cittadi
Son condotte le genti à si gran fasto,
Ch'i lor pensier nõ volgono più al Cielo.
Frà commodi, e ricchezze
Di pomposo vestir', e d'auree stanze
Frà le gioie del mar, e della terra
Son gl'huomini si altieri,
Sì superbe le donne,
Che stimãdosi Amor gl'huomini in terra

 E Ve-

E Venere le donne
Non si conosce Deità veruna,
E la plebe commossa dall'essempio
Secondo il grado tutti
Fans'Idoli i lor volti,
Restan'i tempij soli,
Ne vittima s'offrisce
Non ch'à Venere, e Amor al sommo Gio
Ond'io ben risoluto (ue;
Ho con Amor non sempre
Star'ostinata, e venni
A questa parte à punto
Per veder merauiglie
Hoggi del suo valore.
Spettatrici amorose, e spettatori
Hoggi Venere, e'l figlio
Sarà con voi, e ben pensar potete,
Che non senza cagione,
S'alcun'è che bisogno
Habbia dell'opra mia facciasi vdire.
O quant'io n'ho felicitati al Mondo,
Ho ben qui modo à farne lieti anchora:
Ma voi non rispondete? sete tutti
Amorosi, e contenti? ah so ben'io,
Che v'è alcuno trà voi,
Che per vergogna il cela, altri è, che teme
Della nemica il grado.
Non v'arrossite, nò, ch'in terra, e in Cielo
Ogni cosa al mio Amor tributo rende;
Anz'io, che li son madre
Ben spesso alle mie piaghe
Medicina procuro, e con sua face

Egli vniti ha ben spesso à prieghi miei
Dissonanti voleri, e conditioni,
Meglio è chieder con tempo
Vn bramato soccorso,
Che gridar poi da disperato in fine.
Sol d'vn voler, d'vn ben deuoto cuore
Appagato si resta, e conoscenza
De goduti piaceri, io riconosco,
Che temenza v'affrena, e gran vergogna,
Vo à ritrouar Cupido,
E doue scorgerò della mia mano
ò freno, ò ardir bisogno
Della mia Deità seruir mi voglio;
Che pietosa fù sempre.
Lo frenarò, lo spingerò secondo
Paràmmi espediente, e forse, forse
Non partirò senza bearui tutti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Crispo, Panfilo.

Osì dunque il mio dir Panfilo segui,
Così coglier mi fai
Delle fatighe mie condegno frutto?
Tù smarrito, e pensoso
Ogn'hor ne vai, ne spũta il giorno à pena,
Ch'il letto lasci, che ti sembra spine,
E senza chiuder ciglia, e gustar cibo
Hai perso in modo il natural colore,
Che più non sembri quel, ch'esser soleui.
Odo poi la cagion' esserne Amore,
E ch'irretito sei
Nelli suoi falsi, & horridi laccivoli,
Ch'altro non son, che peste,
Che miseria de gl'huomini, e ruina.
Torna in te stesso o figlio,
Non voler, che ti domini, e ti cinga
L'ardente fiamma in guisa,
Che ti riduca in cenere, e mi priui
Dell'aspettata mia dolce mercede.

Panf. *Ch'i'ami, e ch'à seguir forzato sia*
Quel, che mi detta non veduto strale
Negar no'l so, ne posso,

Che quando ben' asconder ti volessi
La cagion del mio male
Il mal negar non lice,
Che la fronte, e i sospir fann' ampia fede,
Ch' il cuor non ho come vorei contento:
Amo dunque, e volendo
Ritrar non posso il piede
Dalla fatal necessità d' Amore,
Che tributario à se m' ha fatto, e vano
Ogni conseglio del contrario fia.

Cris. *Qual naue, che sicura*
Per la tranquilla, e placida marina
Mentre Zefiro spira errando goda
S' ardita entro si spinge,
E dal lido si scosta, e in alto sale,
S' impetuoso noto sopragiunge,
E'l Ciel conturba, e l' onde
Ruinosa procella ecco l' assale
Perde le sarte, e vela,
E da venti, e dall' onde combattuta
ò ch' in scoglio si rompe, ò pur sommersa
Da fiero turbo inuan la terra brama
Così non altrimente
è la vita dell' huom Panfilo mio,
Che della giouentù solcando il mare
Se di se stesso audace
Apre il seno al fier noto, al fiero turbo
Del tempestoso Amore
Ohimè, ch' il fior de suoi begl' anni perde,
E da ragion si scosta, e finalmente
ò ch' ei ne muor, ò se non muor ne viue
Vita d' affanni, e di miseria piena.

Fuggi

Fuggi Panfilo Amore;
Non aspettar, ch'inuano
Pianger ti veggia, e sospirar mercede,
ò incorso in altro de suoi fieri effetti.

Panf. *A te, che perso il natural calore,*
E le virtù sopite
Hai dalla fredda, e inutile vecchiaia,
Ch'esca, ò focil per valido, che sia
Destar non puo, sì ch'à riceuer habbia
Fiamma non pur, ma minima scintilla
Poich' impotenza natural ti priua,
Ch' amoroso piacer non ti sia à cuore
Par, ch'in ogn'altro ancho biasmeuol sia,
Ne sai, ch' Amor ritorna
In pace ogni gran sdegno, Amor acqueta
L'orso, il lupo, e'l leō, e in terra, e in mare
Cosa non è, ch'opra non sia d'Amore,
E se tù non amasti
Quando non eran gl'anni tuoi sì imbelli
Huomo non sei, ne di Natura senti,
Ma dura selce, ò di Natura mostro.

Cris. *D'amar ho fermo anch'io*
Fin, c'habbin spirto queste lasse membra;
Ma l'Amor mio per tempo mai non volsi
À indegno, basso, e disprezzato oggetto.
Non amai quel, che mi può dar la morte,
Ma quel, ch'eterno, & immortal può far-
Non sensual, ma ragioneuol meta. (mi,
Amai gli studi, amai saper'il sito
Della terra, e del mar, come s'aggiri;
Come dia lume, & influisca il Cielo,
E se tal hor l'affatigata mente

Dall'alte cose hebbi ritrar desio
Per le selue seguij leggiere damme,
Alla palestra, al corso, al trar del palo
Essercitài la mia robusta etate,
E quando il padre tuo la prima cura
Mi commise di te m'impose, ch'io
Questo nel cuor, non quell'amor ponessi.
Che di morir t'insegna,
Ne mi souien, ne souenir mi puote,
Ch'altro cibo gustar mai ti lasciassi.
Hor'ingannat'hai la speranza mia,
E'l presagio, che sempre
Ho fatto della tua tenera etate:
Panf. *Et io vuo chiaramente dimostrarti,*
Ch'altro, ch'amar da te mai non appresi.
Dimmi tù, che l'amar biasmi cotanto
S'il sito con tua scientia à me figuri
Di questo globo, e l'altro
Potràimi tù negar, ch'opra d'Amore
Del Creator non sia? se gl'elementi
Così discordi à me dimostri attendi,
Che per vaghezza di produrr'il misto
S'vniscon tanto, e fansi tanto amici,
Ch'Amor spiran per tutto, aman'in terra
I feroci Leon, gl'Orsi, e le Tigri.
Aman per l'onde i pesci, aman gl'augelli,
E se più sù vuoi penetrar'in Cielo
Ama Venere Marte, & ogni stella
Ama d'vnirsi hora cō questa, hor quella;
E quel desir, quel moto è causa poi
D'influir'in noi tanto, e più d'affetti;
E se più dentro ricercando andrài

La natura d'Amor tù intenderài,
Ch'Amor, che si dipinge esser vn Dio
Disceso dalla Dea chiamata Venere
Sotto sì vaga, altissima fintione
Vien daquella mirabil vnione,
Dalla dolce temperie d'elementi,
Ch'accompagnata da gl'eterni influssi
Figlia il desir, che nominiamo Amore,
Ch'alla prefissa etate
Fa, che la donna, e l'huom s'amano tãte,
Et è quell'inchinar così possente,
Che l'huom, che gli resiste, e nõ si brugia
Cuore non ha, ne sentimento humano.
Vuommi tù dũque far d'huomini mostro,
E suellermi dal cuor l'effigie amata,
Ch'in me sta intiera in ogni parte, e tãte
Nelle viscere e mie s'è fatta interna,
Che la vita ben tor mi si potria
Più tosto, che da me suellerla mai?
Ne tù, ne ingegno humano,
Ne qualunque maggior sia mai bastãte;
Et ogni volta, che vi ti porài
Vaneggiardi senza profitto alcuno.

Cris. *Queste dunque sperài*
Nella tenera tua mente, e pensieri
Fauole, e fintion lasso porr'io?
Misero me, ch'inuano
à quell'altezza de principij, à quella
Incognita notitia di Natura,
Del Cielo, e de suoi spirti io ti disposi
Per farti à quella, onde deriui stanza,
à quel sommo tuo ben volger il cuore,

E son-

E forse vn giorno conuersar frà Dei,
E de secreti lor fido custode,
Ohimè qual fiera mutation'è questa?
Qual duro cambio? al Ciel'io ti guidai
Tù nell'abisso à penetrar sei gito?

Panf. *è così dunque horribil in sembiante,*
Così nemico all'huomo il mio signore,
Che dell'abisso habitator'il fai?
Frena quella di lui nemica lingua,
E souengati spesso,
Ch'in Thessaglia ne fu già preso, e vinto
Febo, e pur è quel, che rinoua il giorno,
E la fertilità rende alla terra
Di fior, d'herbe, di frutti, e di viuenti.

Cris. *In suo stato lasciar vuo i sommi Dei,*
E ò Gioue, ò Marte, ò Venere, ò Cupido,
Che si debbano dir gl'è chiara cosa,
Che questo Mondo inferior si regge
Da suprema potenza.
Ben ti so dir, che gl'amorosi effetti
Miseri sono, e di miseria heredi,
Il sa Fedra, il sa Dido, o cieco, o stolto
Oue trascorri, oue à morir ne vai?

Panf. *Crispo di pur se sai*
Quant'ha il Mondo darei per vna dolce
Paroletta, ò pur guardo, che venisse
Da Serpilla mia chara,

Cris. *Hor tù negar non voglio,*
Ch'Amor ancho tal volta
Nel pensiero dell'huom non si richieda;
Vuoi tù però fuor di Ragion, e acerbo
Coglier il frutto? ah Panfilo non sai,
Ch'in-

Ch'insipid'; anzi amaro il gusto inaspra?
Ama poiche ti piace,
Ma tanto indugia almeno,
Che sij giunto à quel segno,
C'habbi possanza à sostener tal peso,
Che pur mi par, che hieri io ti sentissi
I primi accenti balbutir', e i primi
Passi formar fanciullo ti vedessi.

Panf. *Come tenera pianta*
è facile à piegarsi,
Così tenero cuore
Facilmente s'imprime
D'amoroso talento.
Forse voresti, ch'io
Quell'etate aspettassi,
Ch'inutil, vecchia, e senza prò si piange?
Hor, che mi punge Amore
Forzar mi voglio anch'io
Fin, che la piaga è fresca
Con fresca medicina,
Ch'amorosa prigion non mi tormenti,
E se pur senza non puo farsi almeno
Quella mi sia compagna,
Che prigioner m'ha fatto. O Crispo Crispo
Mal si guida colui,
Ch'incrudelir lascia la piaga, e peggio
Chi prevenir si lascia
Da i disagi del tempo. anchor non sai,
Che si dipinge vn pargoletto infante
Fin da secoli Amore
Perch'in tenero cuor più si conuiene,
Ch'in qualsivoglia etate?

Cril. *Panfilo almen fa, ch'io*
Ti veggia in parte incatenato il cuore
Del tuo grado condegna. vna straniera,
Vna, ch'à pena hai vista, vna, ch'altroue
Facilmēte impegnato hauer può il cuore
Sì fieramente adori? ama almen Clori,
Egeria, ò pur Fiorilla,
Che sai, che de possenti, e de più chiari
Rampolli son d'Arcadia.

Panf. *Altra Ninfa amar'io,*
Che Serpilla mia chara? in altro oggetto
Drizzar i miei pensieri?
Prìa sarà ghiaccio il foco, e fiāma il giele
E si vedrāno i pesci
Sù gl'arbori notar', e sia di nouo
Il secolo di Pirra, troppo auanti
è penetrato il foco,
Ch'ella vibrommi all'hora,
Che con gl'occhi miei stessi io m'ingānāi
Con inganno sì dolce, ella straniera
Se Cittadina è fatta del mio cuore?
S'Amor'à stato, à condition, à sesso
Riguardo alcun portasse
Inuan di Dio s'arrogarebbe il nome;
Tutti egualmente offende,
E dond'ei scocca la saetta è d'vopo
Iui drizzar ogni pensier, non sai,
Che segue, & ama spesso
Non suo pari il maggior? insin'à i Dei
Di fral bellezza s'inuaghiro, hor vuoi,
Ch'io fragile Pastore
Mi difenda dall'armi,

Ch'à

Ch'à Gioue hà fatto mille volte guerra?
Quando ben mille volte
Ella straniera fusse è però tale,
Ch'esser nõ merti amata? à cui nõ piace,
Chi non ammira la sua gran bellezza?
Qual parte è in lei, che nõ la sembri tut-
Gentilissima Ninfa; anzi diuina? (ta
E s'ella altroue ha il cuore
Sia ciò cura del Cielo.
Di lei sola m'accesi,
Et ella sola sia
Serbata nel mio cuore
Fin' alla morte, e più, se più si puote.

Cris. *Perder l'opera, il tempo, e le parole,*
E consumarmi in vano?
Io più tua cura? io più tentar con mano
Mollificar vn monte? i' me ne spoglio
Fin d'hor', & al tuo padre me'n vo dritto.
Quel, che non è mia colpa
No vuo, ch' à me s'ascriua, & ei ne prẽda
Cura, e'l rimedio pongaui per lui,
Che gli parà espediente.

Panf. *Senza profitto alcuno hor vãne, io volgo*
I miei passi à cercarla, e prego il Cielo
Mi segni il calle, e mi dimostri il modo
Di por meta à sì longhi homai martiri
Con la gratia, che tanto
Ho sospirato, e piangerò fin, ch'ella
ò mi dia vita, ò morte, o mia Serpilla
Mal per me ti conobbi, e mal ti vidi.

SCENA

SCENA SECONDA.

Dameta, Titiro.

A Gl'auersi di rigida fortuna
Auenimenti o Titiro si scorge
L'animo forte, il Ciel consente spesso
Perche l'huomo conosca il sommo bene
Non esser queste transitorie, e frali
Contentezze del Mondo e fieri, e strani
Casi, e colui, che si dispera in essi,
E si gonfia ne prosperi successi
Non è amico alli Dei. t'ho per sagace,
E sperat'ho da te per ogni tempo
E conforto, e consiglio, hor mi bisogna
Te consolar sostegno
D'ogni affannata mente: fa buon cuore,
Ch'il Ciel visita, e proua
Con sì fatti infortunij i suoi più chari.
Il caldo al gielo, al nubilo il sereno
Il verde al secco, la stagion nouella
Al tempestoso verno, e'l ben' al male
Di natura succede. habbi speranza,
Che di là sù ti verà forse vn giorno
Cosa, che tù non speri, e da me impara.
Che dopò tanto sospirato indarno
Il mio dolce Filandro
Prìa, che morte importuna
In sempiterno sonno gl'occhi chiuda
L'ho riueduto pur, e (bench'ei sia

Anchora i quell'amor, che già me'l tolse)
Mi consolo in vederlo, e da quì innanzi
In altro modo reggerò quel fiero
Suo giouenil furore.

Tit. *O Dameta, Dameta al ver t'opponi,*
E note mi son tutte
Queste valide, e ferme tue ragioni:
So ben ciò, che conuiene
à prudente Pastor, ciò, che si spetta
à virilità di cuore:
Ma quella tempra, onde formato fui
Non mi concede, ch'io,
Senza lagrime passi i miei martiri:
Stomaco, ch'amareggi
Nō può dolce sputar. fiamma, ch'è chiusa
Forz'è, che si discuopra, e duol'interno
Al fin conuien, ch'esshali.
D'all'hor, ch'i persi la mia dolce figlia,
Il sostegno de miei cadenti giorni,
La mia diletta Filli ho sempre il cuore
Cerchiato d'amarezza, e veramente
Quādo ch'ella vn Pastor fusse, nō Ninfa
Tranquillar mi potrei, ma non sapendo
S'ella sia viua, ò morta, se rapita,
ò da sdegno sospinta errando vada
Giouin', incauta, e fresca Pastorella
M'è pur duro à per farlo, e non so come
Nel suo stretto tener rinchiuso il cuore
Sì, ch'ei non sgorghi, e non dimostri fuori
La tristezza, che l'ange, e par tal volta,
Ch'vna celeste forza
Dal suo loco lo schianti, e me'l rapisca,

Di più vuo, che tù senta
Vn'insogno crudel, che di speranza
M'ha priuato per sempre.
Dam. *Crede à larue, à fantasme vn che da fede*
à notturne apparenze, ombre fallaci,
Mà perche il duol tal'hor si fa mē graue,
Che l'huomo il disacerbi, e si disfoghi
Fammi parte di quel, che t'insognasti.
Tit. *Le tenebre partia dall'aurea luce*
L'amica di Titone,
E'l rugiadoso grembo
Lieue rendea di trasparenti perle
Quando d'estrema region tornata
D'improuiso m'apparse
La mia diletta figlia.
Frà queste braccia i'la raccolsi, e in frōte
La baciài mille volte, e mentre al Cielo
Di lei salua rendea gratie infinite,
E chieder cominciài per qual cagione
Si gran tempo da me lontana fusse
Pianger la vidi, e repentinamente
Tetra, funesta, e malageuol'ombra
Cirondandola tutta
Mentr'ella mormoraua
Indistinte, e breuissime parole
Da gl'occhi me la tolse, e la rapìo,
Onde chiaro argomento,
Ch'ella sia morta, che se viua fosse,
E trasferita in Ciel non l'hanno i Dei
à tante lettre, à tanti messi, ch'io
Ho dispersi pe'l Mondo
Vestigio alcun trouar pur ne deurei:

E pur

E pur non sol di lei non ho nouella,
Ma come s'ella mai stata non fusse
Orma di lei non pare, e creder voglio,
Ch'ella volesse dir s'i non ritorno
Questo, ch'in ombra vedi
Mostro informe da viui m'ha diuisa;
Onde piangerò sempre,
E conforto non gioua, ne consiglio,
Anzi dolor n'haurò più, che maggiore;
Che con ferro pungente
Le latebre tentar d'oscura piaga
è vn rauiuar di doglia,
E mal può rallegrarsi
Chi di pianti si pasce, e di sospiri;

Dam. *Titiro quand'à sogni*
Si deuesse prestar credenza alcuna
Il mio Filandro mai
Tornato non sarebbe, e à punto, à punto
à ciò ti riconforti vuo, che senta
Come insognassi, e fuor del creder mio
Inaspettato, e charo al fin giungesse.

Tit. *I'son fuor di speranza,*
Ma perche non ti paia,
Che l'allegrezze tue non mi sian chare
Com'i proprio l'hauessi
Dell'insogno, e del suo ritorno dimmi.

Dam. *Quand'incomincia à far d'oro le cime*
De monti il biondo Apollo,
E dal Cielo spariscono le stelle,
Ch'alla luce maggior cedono il loco
I'mi dormia tranquillo, ecco m'appare
Il mio charo Filandro

Tutt'anhelante, e in viso quasi priuo
Di vital sentimento,
à lui dietro vn crudel mostro pungendo
Il suo dorso con hasta al fin lo pinse
In tenebrosa caua.
Ou'io tentando inuan porgergli aita
Poich'à gl'occhi me'l vidi esser rapito
Incominciai piangendo,
Altamente à gridar sì, che destai
Non la famiglia pur, ma tutta quasi
L'amica vicinanza, i quali in parte
Per soccorrermi entrati
Quell'aita mi porsero oportuna,
Che più seppeno dar, ch'e che serbaua
Di quel Mostro crudel l'effigie anchora
Non riceuea conforto; anzi pensai
Con quel fiero dolor cangiar albergo,
Quand'ecco d'improuiso
Il mio Filandro arriua, e salutata
La vicinanza tutta,
Di merauiglia si miraua intorno,
I' dal sonno deluso
Veggendolo stupii, e non capendo
D'allegrezza in se stesso
Il mio debile cuore
Quasi morii di gioia, e finalmente
Molti giorni son stato
Dubitando non fusse
Vna vana fantasma, e à mille segni
Riconosciuto'l poscia hor lieto viuo,
E de sogni mi rido, & ho speranza,
Ch'il simil ancho à te succeder possa.

Del

Tit. *Del tuo godo piacer Dameta, e prego*
Ti conseruin' i Dei
Longa stagion senz'amarezza alcuna.
I' per me gl'ho contrari, e quel, che graua
Il mio petto più assai d'alcuna cura
è il pensar, ch'ell'è Ninfa, à cui non lice
Peregrina vagar senza sospetto
Di notabil'infamia, e hoggi è'l terz'anno,
Che mi lasciò doglioso, hor che poss'io
Serbar più di speranza?

Dam. *Vagan le Ninfe tutte*
Per le nostre contrade, e macchia, ò fregio
In quel sangue non cade, che si chiaro
Fin da secoli è stato.

Tit. *Hor qual fù la cagion, ch'à gir lontano*
Il tuo Filandro spinse?

Dam. *I' ti dirò pascea*
Il giouenil pensier di vano amore,
E all'habito, al color, e à mille segni
M'era noto il suo affanno, ma per cui
Sospirasse non seppi, i' che 'l vedea
Di sì fiera passion debil soggetto
Pensai, ch'à gir lontano
Forse mandar potesse
Quella fiera tirannide in oblio, (entra
Che quel, ch'occhio non vede, al cuor non
Sì facilmente almen, ne sì conserua,
In Cipri, onde l'origine vien mia
Frà miei congiunti à gir il persuasi
Con piaceuoli modi, e ò che scorgesse
Parte del mio pensier, ò ch'il suo male
à tal segno fuss'ito,

Chi

Che di se stesso non potea disporre
Più, e più volte negando
Vn giorno quasi in ira
Gli dissi hor qual sarài? di qual valore
S'altra terra non vedi, altre contrade,
Che pastorali alberghi? in qual etàte
Pregio di fama meritar tù speri
S'hor non l'acquisti? alla tua età conuiesi
Di non fondar i tuoi pensier nel gregge,
Ma cercando altre vsanze, altri paesi
Di sagace, e di forte acquistar gridò:
Mase quì stai, se quì nell'otio torpi
Che sarài tù? cui tù somigli? quando
I' fui dalla tua età lungi da queste
Remotissime parti vidi, e vinsi
Infiniti Pastori al corso, al gioco
Di faticosa lotta; indi sdegnando
In sì picciol spatio
I termini ristringer di mia fama
Il corpo sottoposi
Al faticoso incarco
Dell'armi, e seguitài
Frà mille schiere in Creta, in Tracia, in Ponto,
In Egitto l'insegne vincitrici
Di prudente guerrier, tù se qui viui
Senza cura di gloria ne deriui,
Ne da me nato sei, e tanto in fine
Lo stimulai, ch'vn giorno da se stesso
Mi lasciò d'improuiso, e à quel, che sento
In varie imprese essercitato, e domo
Ha il giouenil pensiero, e da conforti
D'vn giouine Pastor, che seco hor viue,
E gl'è sempre dal fianco

Eri-

è ritornato, & arde à quel, ch'i veggio
Sì stranamente ancor, e perch'è solo
Sostegno, vnico figlio, e sola spene,
E baston della mia senile etate
Perche meco ne sia per ogni tempo,
Ne torni su'l pensier di gir'errando
Altrimente me'l passo, e doue prima
Graue m'era il suo amor, hor me ne godo,
E ne lascio alli Dei la cura tutta,
à i decreti di cui mal si resiste.
Pur il tuo figlio in tanto
Da seuero dominio iua fuggendo:
Ma la mia figlia i'non so pensar mai
Qual si graue cagion me l'inuolasse,
Ella da me più, che me stessa amata
Da domestici tutti era egualmente
Com'Idolo adorata, i'non scorgeuo
D'alcuna cosa in lei vaghezza, ch'ella
à tutto mio poter non la giungesse.
Era il piacer di lei mia somma gioia,
E gl'affanni suoi tutti eran non suoi,
Ma del mio proprio cuore.
Che più? (quantunque à me Panfilo fosse
Del mio cadente ceppo alta speranza)
Sì perche l'huomo alla più debil parte
Di natura s'inchina,
Sì perche le sue parti erano tali,
Che passauan'il segno ella parea,
Ch'vnica figlia fusse.
Hor'à questo io pensando,
E ch'in me non ritrouo altra cagione
Di suiarla da me, ch'il troppo amore,

E consentir con ogni forzo mio
Alle voglie sue tutt'ho giusta causa
Di lagrimar mai sempre, e sono in fine
In pensiero, ch'alcuna empia Masnada
Inuolata me l'habbia, e ouer ch'è morta,
O mal viua d'altrui serua si troua
Con mio sommo scontento, o figlia, figlia,
Dolce Fillide mia deh qual se mai
Notitia n'hauess'io con ogni sforzo
Altissima vendetta ne farei.

Dam. *Titiro lascia il pianto, & habbi fede.*
Ch'altro fin, che non pensi
à questa noia tua prepara il Cielo.
Non si moue qua giù cosa veruna,
Ch'egli non vi consenta.
Quest'amarezze, che paion si graui
à magnanimi spirti inuia souente.
L'oro al fuoco s'affina, e l'huom riuolge
Ne gl'affanni il pensiero à gl'alti Dei,
I quai veggendo la viril costanza
Con maggiori allegrezze
Quando men vi pensiam consolan tutti.

SCENA TERZA.

Cinthio sconosciuta Filli.

Q*Val si fiera in amar legge fu mai*
Come quella, ch'il segno? in qual'etate
Si cruda passion femina vinse?
Amò Fedra terribile, e maligna,
Ma perche il fin di lei

Abborrina Natura
Sortì l'empio desir contrario effetto,
Amò il suo padre Mirra, e con l'inganno
Della pietosa, e dispietata balia
Commise pur sì scelerato incesto.
Seguito da Medea fu il suo Giasone,
Da bella Greca Paride Troiano,
Ma in feminil sembianti, e sotto vesti
Feminee l'un, e l'altra fu ruina
Dell'un, e l'altro sfortunato amante:
Ma che seguisse mai Ninfa Pastore
Sotto mentite spoglie, e Ninfa essendo
Di Pastore sembianza
No'l sapend'ei prendesse, e fuor di speme
Sì longamente lo seguisse mai
Nè viva voce udir mi fè, ne carte,
Ch'i' volgessi fin d'hora,
Che da fanciulla appresi
Sotto maestra guida antichi gesti
Mirar leggendo, come
Al genitor mio piacque:
E se pur questo in alcun tempo fusse
Auenuto per sorte, ch'ella poi
Dell'aspettate sue dolcezze, e gioie
Far altra Ninfa lieta ricercasse,
E de tormenti suoi, de suoi sospiri,
Sue lagrime, e fatiche
Cercasse ch'altra ricogliesse il frutto,
E quel, ch'ella speraua
Vedesse altrui gioire
Per opra di se stessa
In Cielo, in Terra, in Mare,

Nè pensato, ne visto fù giamai:
E pur quel, ch'in altrui mai non si vide
In me sola si scorge, i' sola sono
Misera, odiosa, e disperata Filli
Vltimo essempio, e memorabil sempre
De gl'amorosi torti ohime in mal punto
Dal matern' alvo all'odiosa luce
Sortij, e ben vorei,
Ch'in un punto fusse stata
Vita, e tenera morte
Quando da gravi cure
Sollecitata in pace
Non essendo potea girmene in Cielo.
O Filandro crudel dunque debb'io
Si crud' Amor in ogni tempo havere?
Quel cui sperato ho mio cõpagno, e guida
Mio scudo, e d'ogni mia parte Signore
Così, come e del cuore,
Quel ben, c'ho desiato,
E con fatiche insopportabil tanto,
Altri godrà senza, che t'ami? e senza
Vn minimo sospiro? è quel, ch'è peggio
Io, ch'amato t'ho sempre,
I', che da gravi perigli di Marte
(Bench'al tuo cuor intrepido di nulla
Cura mordace fusse, ò di timore)
Il dirò pur, i' ch'era
Idolo al padre, alla famiglia, e quasi
Di quest' Arcadia tutta in uan seguita
Da mill'altri Pastor te solo amando,
à te solo devota ogni timore,
Ogni vergogna mia deposta all'hora,

Che intesi te si repentinamente
Dalle paterne case ir' in disparte
Priuandomi di chiome, e sotto vesti,
Che con arte, & inganno hebbi seguendo
La notte, e i giorni te, che la seguiro
Ritrouandoti al fin con modi, & arte
Dal vero assai diuersa à te fingendo
Esser d'Arcadia anco Pastor, non Ninfa
Qui t'hò ritratto per temendo è colpi
D'incostante Fortuna
Non fusser meta al valoroso cuore,
E sperando gioirti
Priua d'ogni speranza
Per promission già fatta
Ad altra Ninfa, all'estrana Serpilla
Isconosciuta Filli tenio in braccio
Misera porti? ahi qual dolor, qual morte
Io stessa mi preparo? e forza è ch'io
Da me veggendo ogni pensier tuo lungi
E per osseruation della mia fede,
E perche il mio voler fù vn solo sempre
Di vederti contento à ciò tu godi
Ne ti veggia morir sotto à sospiri
Senza suggerti nulla
Con ogni affetto mio, con ogni cura
Mi procuri il mio danno, e quelle vie,
Che i' saprò imaginar tentar vuo tutte
A ciò, che tu ne godi, e à ciò, che lei
Amarti si disponga, e in ciò sia il Cielo
Testimonio dell'opra, e del cuor mio,
Che lasciãdo in disparte, (anima cruda)
Il mio proprio interesse

Tentarò quanto posso, e quanto in questo
Habito mi si concede, & ho disposto
Poiche t'harò recato in braccio à quella,
Che drittamente è mia riuale, e ch'io
Fuggir deurei, e per amor tuo solo
Per consolarti cerco
Con le mie proprie man darmi la morte,
E sarà il mio morire
Fede del mio martire,
Della tua crudeltà, di mia costanza,
E saprà Arcadia tutta,
Che da Fedra, da Mirra, e da Medea,
D'Helena i' son diuersa, e che s'amai
Hebbi lodeuol meta, e da furore
Mai non sospinta anzi morir'io volli,
Che non far lieto il mio diletto amante.
Aprirà la mia morte i miei secreti,
Tragedia miserabile, e funesta (tutti
Sarò al mio padre, al mio germano, e à
Pastori, e Ninfe, vltimo, e fiero essempio
D'amorose violenze, e o vedi sorte,
Vedi folle pensier se certa i' fossi,
Ch'o mio Filandro sospirassi à pena,
Vna tua lagrimetta, vna parola
Di pietate formassi andrei beata
Vedendoti gioir' à i campi Elisi,
Sofronia *che compagna di Serpilla*
Dalle contrade qui giunta di Delo
Da Prometheo di lei padre fù fatta
Per la via, che va al fonte di Narciso,
Ou'ella, & altre Ninfe all'acqua gia
Heri me d'improuiso salutando

Mi diede animo à far seco parole.
M'ascoltò, e in breui detti mi rispose,
Che loco à tai colloquij atto non era,
Ma c'hoggi quì venir frà queste piante
Ne deuessi, & haurebbe lungamente
Meco quì ragionato, onde à buon' hora
Quì son venuta, e perche non sospetti
Quinci passãdo alcũ vado à imboscarmi
Fin, che la veggia comparir'il Cielo
Fillide ti prepara adito, e via,
Che spiando la mente di Serpilla
Possi contra tua voglia volontieri
Seruir'à pien il tuo Filandro, e quando
Questo non mi riesca in altro modo
Tentarò dargli aita, e son disposta
Insin perch'ei non muora anzi io morire.
Che le lagrime sue, li suoi sospiri
Son miei, non suoi martiri.

SCENA QVARTA.

Panfilo.

Cruda Serpilla, che di serpe hai gl'occhi,
Non già serpe triuial, ma Basilisco.
Anzi di lui serpe maggior Serpilla,
Poich'egli solo in rimirar da presso
Gl'huomini vccide, e tu presso, e lontano
Mordi, aueleni, e fai morir chi t'ama.
Imita il villanel, ch'il freddo Serpe
Ritrouando pietoso in sen l'accoglie.
Poiche te fredda più, che neue, e giaccio
Collocatami in cuor forz'è, ch'io scuopra

Co'l sangue, con stridor, co'l pianto mio
La crudeltà del tuo spietato morso.
Chi crederrìa, che sotto quei begl'occhi,
E sotto quelle sì pietose ciglia
In vista, tant'amaro ascoso fosse?
Quella man, quelle chiome
Fusser laccio sì valido, e tenace,
E quel bel petto vna fornace tale,
Ch'auanza Mongibello
In auampar chiunque lo rimira,
E vi penetra dentro?
Pansilo canta pur, di pur se sai
L'è sorda questa aspide sì, non Ninfa,
E se pur t'ode ella se'n ride poi,
E sei di lei trastullo.
Ch'à te ministra sol pianti, e sospiri
Crudel tù sai pur troppo,
Ch'io non ricerco à te rapir'il velo
Dell'alta tua honestate, e sai pur'anco,
Che non tent'io libidinoso amante
A te inuiolar'il virginal thesoro,
E poscia odiarti, ò pur fuggir in parte,
Che sia da te lontana:
Ma desidero ben santi Himenei
V'nistan'in perpetuo i nostri cuori.
Ne son sì da spreggiar, come ti paio,
Che ricco è il padre mio di lana, e latte,
Di miel, che fà vergogna à ql, ch'è in Hi.
E la mia madre mi lasciò i più bei (bla,
Di seta, e d'oro in quantità recami,
Ch'auãzã quei d'Aracne, e di Minerua.
Gioie infinite, & in finissim'auro

Ligatè

Ligate io ti darò, l'ho frizza, & arco,
Ch'avanza di quelli, che donò l'Aurora
A Cefalo suo amato;
E quando altro donar non ti potessi
T'ho dato il cuor, e ti darò me tutto,
E intender i tuoi cenni,
Non ch'i precetti, e le parole sempre.
Cruda à cui fuggi? à cui di sdegno armata
Mostri le piante? e ti farò compagno
In tender reti à Cervi, a' lepre, e augelli,
Ti porterò la preda, e quando stanca
Ti vedrò à me farai tu cara soma;
Ti porterò l'arco, e li strali ogn'hora,
E poiche sol sei delle fiere vaga
T'additerò ne proprij nidi i Coni. (ri
Le Daine, i Lepri, e gl'animai men fie-
E da gl'Orsi terrestri, e da Cinghiali
Lontana sempre, e se per sorte alcuno
In noi si riscontrasse io schermo, io scudo
Ti farò co'l mio petto;
E patirò prima perir, che mai
Quel bel corpo s'impiaghi.
Non temer, non temer Ninfa mia cara,
Che più dolce m'harai, che tu non credi;
E se ti sembro sì ruvido in vista
Ho più tenero il cuor, che cera, e latte;
E quella ruvidezza, che traspare
Nel fosco volto mio tutta m'aviene
Dalla mestitia, di che empito l'hai;
Serena à me, serena il vago ciglio,
E non il tuo balenar vedrai
Com'il rozzo da me volgersi in fuga.

SCENA QVINTA.

Titiro, Crispo.

Tit. *CHe mi consegli dunque*
Per tua fe Crispo, ch'io li faccia, ò dica?
Debbo parole minacciose, e d'ira
V sar seco per questo? ò cosa altra piu graue, e più molesta
Fargli sentir? sì che sdegnato al fine.
Ei mi lasci anco misero, e dolente,
E senza figli in colmo d'ogni bene
Mi ritroui il più misero, che sia?

Cris. *Titiro quel, che mi rincresce è solo*
Il vederlo sì tenero à gran peso
Gl'homeri sottopor; se'l generasti
L'ami tu senza fallo; ma per certo
In ciò non ti ced'io m'è d'amor figlio,
E l'ho sì à cuor, come tu stess'anch'io.
Ne vorei, ch'in pensier mai ti veniffe,
Ch'origine fuss'io di quest'amore,
E la fè, che sincera per tant'anni
Teco ho serbata in dubio ti cadesse.

Tit. *Non hauer Crispo in ciò temenza alcuna.*
Ch'estend'anch'io sù i giouenil pensieri.
Mi ricordo del ben di quell'etate,
E fa d'uopo colui, ch'esser buon padre,
E Maestro contende
Ricordarsi tal'hor, ch'egli fu figlio,
E discepolo un tempo.

In somma i' ti so dir senz' acque il mare,
Gl'arbori senza frandi, e l'herbe senza
Fiori vedrài per ogni tempo prima,
Che giouinetto cuor d'amor non senta:
E quanti credi tù, ch' Amor ne suegli,
Et in gentil di rozzi gli trasmuti? (mo.
L'è bē l'amar sù la vecchiezza vn biaf-
Ch'aqua lauar nō può, ma un giouinetto
S'ama lecito gl'è, ch' Amor, ch'è Dio
Gl'è giouinett' anch'egli, anzi bambino.
E quel, che non può il tempo la virtute
Del cuor supplisce, e lo sperar buon fine.
Bisognaua per tempo
Sueller' il mal, quād' ei spuntaua à pena,
Che se la pianta verginella anchora
Dritta non tieni, e in libertate vaga
Quando drizzar tù la vorài più tosto
In pezzi la farài, che mai più torni
Ou'è il bisogno, e'l desiderio Crispo.

Crisp. *Titiro falle il Ciel, ch' opra non fei*
Se non buona per lui, sempre l'empiè
Dell'eterne vaghezze, e non credea
Di tal seme raccor mai simil frutto:
E quel, che sopra ogni dolor m'affligge
Gl'è, ch'il suo cuor' egli ha drizzato in
Di lui nō meriteuole, ch' amando (parte
Ninfa sua pari il passarei con pace.

Tit. *E di qual Ninfa egli l'amor ha preso,*
Ch'à lui pari non sia?

Cris. *Di quell' estrana*
Di Prometheo fanciulla, e chi sapesse
Come sia il fatto egli potria di furto

D'illegitimi nodi generata
Per ingannar' altrui quiui condotta
Hauerla cō penſier, che quel, ch'altroue
Non gli fortia quì gli ſucceda, e tenta
Con ſua bellezza nell'inganno altrui.

Tit. *O mal'in figli auenturoſo padre*
Fillide perſa, e Panfilo ſoggetto
Di Ninfa ſì lontana? ò Criſpo, Criſpo
Troppo trafitto m'hai, troppo t'intendo,
Al rimedio ſe n'hai, s'hauer ſe'n puote.

Criſ. *Dimmi non hai frà monti,*
Ou' Aretuſa in fonte ſta conuerſa *(dre*
Copia tù d'animai? Tit. *mille n'ho mā-*
Che ſi chiudono à me, mille n'ho alberghi
Di Paſtori ch'à me ſeruono tutti. *(pēta*
Ma ciò che importa? Criſ. *odi pēſat' hò à*
Di quiui traſferirlo, oue co'l tempo,
E con l'abſenza dell'amata Ninfa
Queſt'amor gl'uſcirà forſe dal cuore.

Tit. *M'aueggio bē, c'hai del morir mio brama,*
Criſpo ſola ſperanza
Panfilo mi riman dopò la fiera
Di Fillide perdenza, hor mi vorreſti
Anco di lui priuar? non così toſto
Egli ſarria da me lontan, che tutta
Di meſtitia ſarei colmo, e di doglia,
Ch'à peſi aggionto della gran vecchiaia
In breuiſſimo tempo à morte andrei.
Se conſeglio miglior ti vien in mente
quello s'adempia, e nō pēſar più in queſto
Che prima ſoffrirò nō che Serpilla *(guā,*
Ma ch'ama altra di lei più, eſtrana, e'l de

Che vederlo da me lontano un punto:
Anzi di più guarda non far, che senta,
Che parola tu facci à lui di sdegnò:
Ma s'alcuno t'auanza
Modo da disturbar senza, ch'ei sappia
Quest' à me poco ben gradito amore
Se non se in quanto ell'è straniera u'opra
Ogni tua forza, ma con questo, ch'ei
Non habbia mai sentor, che tù quel sia,
Ch'à lui quel turbi, ò la persona mia.

Cris. *Co'l miglior modo, che i' saprò, e destrezza*
Questo notiuo amor gl'andrò turbando
In ciò verso di lui Maestro, e padre.
Nulla à te sia la fede mia sospetta,
Che teco sempre intatta mi serbai.

Tit. *Di ciò senza timor viui pur Crispo,*
Che tù, cui so, che nulla amor gradio
Quand'ei più vigoroso è in human cuore
Di simil vanità mai nò'l cibasti.

Cris. *Troppo tardi conobbi il chiuso foco,*
E quand'à riparar m'accinsi gl'era
In vine fiamme risoluto, ond'io
Ho seco in van perduto il tempo, e l'opra,
In altra parte volgerò la vela,
E in sommo intenderai per altro mezzo
Questo nociuo amor porgli in non cale.

Tit. *Benedetto sij tù, che m'hai dà morte*
In vita ritornato, onde pur tutto
In te me ne riposo, & à te lascio
Tutto il pensier di lui Crispo mio fido.

Cris. *Io'l prendo, e in breue ti farò contento,*
Tù verso casa torna, e s'ei t'auiene

Seco fingi, che nulla
Di quest'amor t'palesato t'habbia.

Tit. *Così à punto farò.* Cris. *Crispo à te poi*
Resta peso incredibile, e più graue
Di quel ch'Atlante, & Hercole sostenne.
Infingerò di nulla hauer co'l padre
Di questa sua follia già palesato,
Nouità di pensier per iscoprire
L'animo suo del tutto, e dargli aita
à tutto mio poter, come à me sia
Sua mente nota, e forse di Serpilla
Di questa barca prenderò il temone,
E secondo il pensier guidarla spero
Al sicuro di lei tranquillo porto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sofronia.

CHi crederria, che sotto à queste spoglie
Pietose in vista, e di bontà ripiene
Ascosa fosse una proterua mente
De semplici pensieri ingannatrice
Dalle contrade io quì giunta di Delo,
Oue sdegnata anchora
Pàr, che Venere accenda
Tutti egualmente d'ogni etàte, e sesso
In vendetta del suo palese amore.
Riputandoci tutti
Descendenti del Sole,
Oue lussuria in colmo
Di Pasifae gl'antichi incendij estingue
E cō più enormi errori ammorza, e annub
Fuggitiua à gran passo (ila
L'ira temendo de' congiunti miei,
Della mia impurità degno castigo.
Quì giunta dico, e di fuggir fingendo
Misero auanzo di nemica mano
Così menzogne, e fauole dipinsi,
Che compagna fui fatta alla più bella
Alla più honesta, e riuerita Ninfa,
Ch'in Arcadia si nomi: ò quanto valle,
Quanto profonde, e impenetrabil seno

Le vie del cuori io, che trafitto ogn'hora
Di mille fozzi, e dishonesti amanti
Fuisi gran tempo hor riputata sono
Honesta sì, che non, ch'io vana fussi
Capirria in mente di Arcade Pastore,
Ma più tosto Minerua, ò alme compagna
Di lei tenuta appresi à ogn'huom sarei;
E per coprir la mia
Somma dishonestate
Ha posto un freno all'amorosa rabbia
à me pur graue, e insopportabil tanto
Fin' à quest'hora (ahi lassa)
E quest'esta, che mi faceua ir vaga,
E furibonda quasi
In fintion' ho cangiato, e in apparenza
L'istessa pudicitia esser sembraua
E (ben che da mill'occhi io sia bersaglio
Da famosi Pastor sollecitata.
Non vecchia ancor, e di polita guancia)
Per apparir d'esser pudica sciocca
Di mill'almi piacer priua mi sono
Come à noi fusse Amor cosa nouella,
Ne conoscessi in proua
L'arte dell'honestate
Quasi in un punto istesso
Amar non possa, & apparir honesta.
O scempia, & al mio ben tarda pur troppo
Hor non err'io pensando.
Volontaria amorosa'l
Erro ben certo, e perche l'error mio
à palese à me sol, che lo commetto
Impudica non son già riputata.

Hor fa stima di prenderti trastullo
Co'l tuo diletto Cinthio
Sola con solo, e ch'altri mai no'l sappia
L'istesso fallo fo, c'ho nel pensiero,
Ma non godo già quello,
Che di goder s'penso
S'all'effetto non vengo,
Che fiss'ho nel pensiero;
E pur honesta detta ne sarei
Com'hor, che sola penso, e non gioisco
Quando l'un come l'altro occulto fosse,
Erro così, e non godo, e meco il taccio;
In quel modo ingannata goderei;
E s'io taccio perche Cinthio mio caro
Non tacerebbe anch'egli? s'io vi giungo
L'adescarò per modo,
Ch'egli più tosto il mio voler, ch'il suo
Adempirà per certo,
Meglio è dunque ingannata di gioire
Che vaneggiar per sando
Che somma differenza
è trà'l pensarlo, e l'abbracciar lo stretto:
Ma non è questo il bosco di Medea,
Oue seco restai hieri in à punto
Di ragionargli? egl'è per certo desso;
E pur quiui no'l veggio, ma potrebbe
Esser in via, ò pur per entro ascoso
Buona pezza aspettarmi, e però voglio
Penetrarlo cercando, e se no'l trouo
L'aspettarò fin, che venir lo veggia,
Che tempo non si perde, e non fa noia
Quiui aspettar sì pretiosa gioia.

SCENA SECONDA.

Filandro

O *Serpilla, Serpilla anima mia*
Come sè tù sì cruda
A chi del Sol de tuoi begl'occhi viue?
Come puoi tù soffrire
Chi t'adora veder tanto languire?
Tù sei pur dolce, e'l tuo pietoso aspetto
Altro promise già di quel, ch'i' veggio.
Hor com'esser tù puoi
Da quei dolci principij sì lontana?
S'io ti chiamo t'infingi non sentire,
Se ti seguo t'ascondi, e se piangendo
Canto gl'ardori miei, canto la tua
Immensa feritate
M'odij così, ch'ogni altra cosa in fine
Per mostruosa, che fusse
Al par di me più chara ti sarria.
Humana per amar si fa la Tigre,
Si fa mansueto l'Orso, e'l Leon lascia
L'ira souente, e'l suo venen'il serpe.
Cruda tù sola auanzi
Ogn'animal d'estrema crudeltate.
E colui, che preuide tua natura
Dal tuo seuero volto
T'impose all'hora il nome di Serpilla,
Ch'in sù le fasce auuelenaui ancora
Con l'alta Maestà de tuoi begl'occhi.
Che più d'ogni serpente alpestre sei.

Più

Più sorda, più seuera, e più mordace
Morde, e auuelena ogni crudel serpente,
Ma il suo veleno è tale,
Che isfedisce in vn tratto,
Tù mordi pur, ma d'vna morte sola
Non m'vccidi, ma mille,
E senza consumarmi à poco à poco
Mi tormenti, e distruggi,
E mille morti il dì prouar mi fai
Con la memoria sola
Dell'alta crudeltate,
Ch'alberga nel tuo petto arrido, e fiero.
T'ho fuggita sì ben per obedire
Al mio padre, ma più con isperanza
Co'l tempo, e con l'absenza
Addolcir il veleno
Del tuo mordace dente;
Ma senza frutto ahi lasso,
Che istata nel mezzo
Del mio lacero cuore,
E ritratta, e scolpita
In lui di naturale
Più m'hai lontano offeso, che vicino;
Hor saettato al fianco
Ceruo ritorno al mio bramato fonte,
Et assetato, e stanco
Non vi trouo acqua di pietà, ma solo
Mortifero veneno, hor che poss'io
Altro sperar da te, che morte? e quella
Perche non la mi dai
Ispedita, ma in longo
Il termine protrahi sen risoluta

Con le mie proprie mani
Impedirmi in vn tratto,
E tanto indugiarò, che Cinthio torni,
Che promesso m'ha oprarui ogni potere,
E con forza d'incanti
Constringerla ad amarmi
Se stringer si può vn marmo, e farsi molle
Vn solido diamante.
O Serpilla, Serpilla hor sì vedrai
Colui che senza te viuer non vuole
Morto per sodisfarti, e poiche viuo
Non ti posso piacer tentarò almeno
Di compiacerti con la morte mia.

SCENA TERZA.

Sofronia, Cinthio.

CInthio rinata son dopò, c'ho inteso,
Che non per tua cagion, ma per seruire
Al tuo Signor Filandro
Volesti di Serpilla ragionarmi.

Cint. *Dunque dell'amor suo*
Indegna mi reputi?

Sofr. *Non sol tu di Serpilla*
Degno amante, mi sembri,
Ma di qualunque sia
Più gloriosa Ninfa.

Cint. *Come dunque, e à qual fine*
Ti piacque si, ch'il ragionar mio d'ella
Per mia cagion non fusse, ma d'altrui?

Sofr. *Se mi prometti non turbarti, e intanto*
Starmi

Starmi ad udir ti narrarò la causa.

Cint. *Non sol di non turbarmi io ti prometto,*
Ma t'assicuro ancora,
Ch'il tuo parlar m'apportarà diletto.

Sof. *Saprai Cinthio mio dunque,*
Che dopò, ch'i' lasciai misera auanzo
Del mio sangue innocente
Colpa di fiera à noi nemica mano
La mia diletta patria
Quì ricourando la più vaga parte
Dell' Arcadia gentile
(Benche da mille innan sollecitata,
Che gradiron il mio non crespo volto
Non lisciato, ne intinto
D'Oriental colore)
Nel mio doglioso petto
Non penetrò giamai fiamma d'Amore
Rimembrando la mia somma suentura;
E quel, che per altrùi mai non m'auenne
Te sol mirando, e de tuoi bei costumi,
Della tua leggiadrìa, del tuo bel viso
Inuaghita, & accesa
Cinthio mio ben' à tal mi son ridotta,
Che sè tù non m'aiti
Tosto vedràimi all' altra riua gionta.
Hor qualunque tù miri,
Per qualunque pens' io, che tù sospiri,
Che tù pensi, e ragioni
Temo, e pauento non ti porti via,
E à me t'inuoli o caro mio tesoro,
E à punto, à punto il nome di Seuilla
Ascoltando spuntar dalla tua bocca

Di sospetto ripiena
Non ho dormito in tutta notte vn'hora,
E all'hor rinata son, che di Serpilla
Per cagion di Filandro tuo Signore
Assicurato m'hai
Ragionar mi voleui.

Cint. *Ahi come impieghi mal misera Ninfa*
Gl'impossibili amori.

Sofr. *Ti turba o Cinthio mio dũq; ch'i t'ami?*

Cint. *Ma bisogna coprir d'altra sembianza*
Il natural difetto
Per non mancar di fede.

Sofr. *Egli frà se discorre, e si m'infinge*
Di non amar Serpilla, ma d'altrui
Esser non puote acceso. o Cinthio mio
Tù non rispondi alle mie voci (ahi lassa)
Così dunque gradisci
Il mio sincero Amore?

Cint. *Sofronia il mio tacer già non deriua*
Da pouertà d'amore,
Ma da souerchia fiamma,
Che mi consuma il cuore,
E pur resto pensando,
Che rozzo pastorello
Di queste parti habitator nouello
Parte non ho, che di te degna sia
Vdendo il tuo parlar quasi no'l credo,
E temo non mi beffi à dirti il vero.

Sofr. *Cinthio mio ben per queste selue giuro,*
Per quest'aria sì bella, per quel Sole,
Chè ci fa luce il giorno, e per quel Dio,
C'ha più sublime il treno.

T'ardo di te solo, & in tua mano
Sta la mia vita, e morte, e dimmi certo
Non hai tù conosciuto
Dalli miei sguardi il cuore?
Cint. *Ti dirò in picciol spatio,*
Ch'è dimoro in Belfiore
Non vi posi il pensiero Sofr. *& onde sei,*
E qual fortuna quiui ti condusse?
Cint. *Arcade sono, e nacquì*
Pur in famosa terra
Poco quinci lòtana. Sofr. *e com'hai presa*
Seruitù con Filandro. Cint. *in sù l'etate*
Tenera mi crebb'io
Sù le delitie, e gl'agi, adulto poi
Hebbi, ma non pregiai quelle ricchezze,
Di che il Mondo s'appaga, le profusi,
E nò'l conobbi mai se non all'hora,
Ch'il bisogno mi strinse, onde forzato
Abandonai le mura,
E l'amate campagne, e come il caso
Porta giunsi in Athene
Ou'era il campo del Roman'Impero
Da Bellona guidato,
Iui sotto l'insegne
Di sagate guerrier mi raccols'io
E militài gran tempo, iui trouâi
Filandro anco guerrier el'ho seruito
Di pura volontate, e à passo, à passo
Conosciutol per figlio:
Di Dameta possente
Sacerdote del tempio d'Esculapio,
La cui fama per tutta Arcadia vola,

Et ol-

Et oltre à quella i termini dilunga
Sperài per questo mezzo
Di procurarmi vn dì tranquilla vita
Riducendolo à casa, ond'era fama,
Che si partì sdegnoso, ma trouài
Dura l'impresa più, ch'i'non credea,
Che l'amor di Serpilla, ch'era stato
Causa dell'ira fra'l suo padre, e lui
Lo sospendea più assai,
Che lo sdegno del padre imaginando
Di poter sofferir la crudeltate
Di lei meglio lontano, che vicino:
E sopra questo capo
Consumài di gran tempo per ridurlo
à riueder Arcadia, e finalmente
Con promesse, e conforti,
C'hanno dell'impossibile è tornato
à miei preghi. Hor Sofronia se tù m'ami,
Come dimostri nel parlar l'aita,
E l'opra tutta in ciò mi porgi, e poi
Per quant'è il mio poter di me disponi.

Sofr. *Cirbio m'ha il tuo parlar alla memoria*
Ridotta in parte la miseria mia,
E pensando à i disagi,
Che succedono fuor della sua patria
Di pietate tutt'ardo, e mi distillo,
E volontier d'affanni ti trarei,
Ma mi ritrouo in seruitut'anch'io,
Serpilla è con Amore
Saluatichetta vn poco,
Ma farò per giouarti
Con ella di maniera,

Ch'il tuo Signor'in obligo ti sia.

Cint. *Ad ogni cenno poi*
Sofronia tù m'haràì, Sofr. *troppo sospendi*
Le mie dolcezze o Cinthio, e pche intãto
Non sopir quelle cure, (*trei*
Che m'ancideno il cuor? Cin. *già non po-*
Consolarti Sofronia non hauendo
L'anima consolata, ho già promesso
Al mio Signor Filandro oprar'in modo,
Che Serpilla il gradisca, e quinci spero
Di terminar l'estrema pouertate.
Hor se m'ami Sofronia in ciò t'adopra,
E'l guadagno sia d'ambi, che ben sai
Senza Cerere, e Bacco (*meno*
Non si conserua Amore. Sof. *Intanto al-*
Per caparra d'Amor donami (ahi lassa
In dirlo m'arrossisco) Cint. *Ardisci pure,*
E chiedi quanto il mio poter può dare,
E concesso da me tutto ti sia.

Sofr. *Donami dunque vn bacio.*

Cint. *Ecco te'l dono,*
E ti prometto poiche harèm Serpilla
à Filandro congionta vederài
I graui effetti del mio caldo amore.

Sofr. *Ecco ratta m'inuio*
à spiar di Serpilla ogni secreto,
In qual parte dopoi
Riueder ci potrèmo?

Cint. *In quest'àpunto,*
Questo commodo albergo,

E secretario fido
De nostri amori sia. So. *Hor tù m'ascolta*
Quand'odi il suon di questo corno tosto
Quiui riuola, dimmi non terài (mente
La sua voce à memoria? Cin. *Eterna-*
Per memoria di te Sofronia mia.

Sofr. *Vado dunque, e ti lascio (glio porti*
Della mia vita il meglio. Cin. *E'l me-*
Nelle tue labra anthora,
Quell'onde pende di mia vita il filo.

Sofr. *Mi beffi Cinthio?* Cint. *Il ver ti narro, à*
Così nō mi schernisse, come sono (Amore
Di lui preda pur troppo So. *Ad ispedirmi*
Anima mia me'n volo, e portarotti
Presto rimedio all'vna, e l'altra piaga.

SCENA QVARTA.

Cinthio.

Tù vai sì ben, tù vai Sofronia, e speri
Di portarmi rimedio, ma non sai.
Che nō giona al mio mal rimedio alcuno
La mia piaga è incurabil', e quel solo,
Che saldar la potrìa procuro altrui,
I' per giouar' altrui me stessa offendo,
E perche viù altrui me stessa uccido.
O Filandro, Filandro quest'è bene
Fallo, ch'al senno tuo non si conuiene.
Tù frà l'odio, e l'amore

Diffe-

Differenza non fai.
Serpilla t'odia, e l'ami
Come à punto t'amasse,
E me, che t'amo abborri
Come à punto t'odiassi,
Ne conoscendo chi t'odia, ò chi t'ama
L'vn con l'altro confondi.
Impara anima cruda
à distinguer homai
Questi fieri nemici,
E con più sana mente
Ama chi t'ama, è chi non t'ama lassa?
Ma con cui parlo (ahi lassa?)
Con te, c'hai perso il cuore,
E postaui in sua vece,
L'effigie di costei
In suo cambio l'hai fatta
Tuo spirito vitale? --
Tù non sei più Filandro,
Ma ben Serpilla tutto, e come suona
Il suo nome crudele
Meco vsi crudeltàte:
Ma che? pietosa anchora
Fallo forse gli pare
Donna di Donna amante: ma se lei
Ami ti lice ben te stesso amando
Di te dunque doler non mi poss'io,
Che segui in ciò lo stile
Di lei, che serbi in cuore,
E'à suo modo si volge:
Contra me stessa dunque

Armarò le mie voci,
Armarò le mie mani,
Ch'opro contra me stessa,
E me stessa abhorrisco
Poich'à me stessa nocumento apporto.
Aspettami crudel, che già ne vengo
Preparando à te vita,
à me co i fieri auspici
Di violenta morte,

SCENA QVINTA.

Prometheo, Serpilla.

Pro. *NOn ti sdegnar, non ti sdegnar, ben tosto*
Adempirò i tuoi cenni
O Parmenide charo, e se non hebbi
Prima il pensier, di che sì vago sembri
Troppo tenera, e troppo
Impotente mi parue
à gl'amorosi affanni.

Serp. *Hor che fia questo o Cieli?*
Che tenta fuor dell'vso
Di ragionarmi il padre?

Pro. *Figlia se tardo fui*
à procurarti il bene,
Ch'ogni Ninfa desìa
Perdonami ti prego,
Ch'ingannato d'amore
La matura beltà non conobb'io,

O tene-

à conoscer non volli,

Serp. *Che di tù padre? io d'ogni ben abondo,*
Ne conosco in Arcadia Ninfa alcuna,
Che di piacer m'auanzi, ò sia ne boschi
Alle fiere cacciando,
Lanciando palo, ò dardo
Dalla corda scoccando,
ò veloce correndo
Al destinato segno, e qual maggiore
Poss'io sperar diletto?

Pro. *Figlia quel, c'hai narrato*
E' minima scintilla
Della gioia, che sente
Vn'amoroso cuore.
Di questa i'parlo, e perche gionta sei
All'età, che'l richiede
Vorei gionta vederti
à nobile Pastore,
à ciò godessi à pieno
Di tua beltàte i frutti.

Serp. *Sacrat'ho il cuor'o padre*
Alla pudica Dea
Regina delle selue.
Con Veneree apparenze
Non mi tentar ti prego.

Pro. *Quest'occhi o figlia, che sembrā duo Soli,*
Queste chiome d'or fino in treccia auolte
Altro presagio fanno,
Che di seguir Diana.

Serp. *Serua son di Diana,*
Ne son qual tù mi pingi,
E se pur fossi i doni di Natura

à me schiuar non lice,
E se ben'ella vanità non vuole,
Non però sciocche brama:

Pro. *Sano è Serpilla, il tuo per sier, e certo*
Di miglior parte elettion faresti
Lasciando quei disagi
Di sollecita cura di figliuoli:
Ma faresti ben ancho
Priua di quei piacer che portan seco,
E la bellezza tua ve petti sueglia
Fiamma tal, che turbando
Ti va questo disegno.
Che ti pullula in mente.
E se non vuoi già far mill'Atheoni,
Et acquistar il nome di crudele,
E saluatica Ninfa
Bisogna abandonar questi pensieri,
E vestirsi d'Amore.

Serp. *Romperò dũque all'alma Cithia il voto?*
Deh cortese mio padre
Non irritar i Dei.

Pro. *Non puoi tù senza me di te disporre,*
Ne solenne è il tuo voto,
Ne si profana il Cielo
Propagando la gente;
Ch'à lui gl'altari incensa
Che speme vuoi, che serbi,
Il tuo misero padre
Della sua descendenza
Sè tù, che sola auanzi
Di Diana ti fai?
Eri bambina anchor quand'ei dispose

Della tua volontate;
Ne giusto è per empir i tuoi voleri
Non obedir i suoi;

Serp. *Libera nacqui, e già forzar non puoi*
Tù la mia libertatè
Massime quando al Ciel si contradice.

Pro. *Anzi se dritto miri*
Con celeste vision il Ciel ti chiama
Alle nozze, alle nozze, in altro modo
Ruina ti minaccia.

Serp. *Altro volendo il Ciel m'inspirarria.*

Pro. *Con fanciullo per fier caruta mente*
Accompagnar non lice. odi Serpilla
Chi à me lasciotti in sù l'Aurora à punto
Isdegnoso m'apparue
Additandomi il tempo
Delle tue liete nozze; indi crucciosо
M'improuerò l'indugio,
Che fin hora s'è fatto, hor credi figlia
Senza voler del Cielo
Non si sueglió chi sì gran tempo dormi.

Serp. *Dunque s'à te lasciòmmi*
Altri d'altri son figlia,
E non di te come fin'hora tenni.

Pro. *Ohimè che error fec'io?*
Come la legge mia m'vscì di mente!
Figlia sei tù di me, sotto la cura
Di me nudrita, hor credi senza madre
Esser tù nata al Mondo?
Tenera, e molle essendo ella lasciotti,
E à goder gì dell'altra vita in Cielo,
E à me giurar conuenne

Pria, ch'ella al duro transito venisse
Farti Ninfa d'Amore,
Non Ninfa di Diana.
Hor se tù non consenti
Alle promesse fatte,
E quelle non adempi
Io ti farò contra mia voglia forza.

Serp. *Dammi tempo, ch'i' scioglia,*
Et agevoli i voti al sacro tempio
Almeno con parole.

Pio. *Vanne tosto, e disponti*
Alle mie voglie o figlia,
Che non s'offende il Cielo
Per obedir al padre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Crispo.

Vigilie, o fatiche al vento sparse,
O inutili pensieri,
O sudori miei tāti è questo il parto,
Ch'in tanti anni sperài?
Lappole, e spine dal mio campo mieto,
E grandine il tempesta, ohime d'Amore
Panfilo è seruo, e incatenato in guisa,
Che disciornō'l potrìa Dedala mano?
Qual nemico maggior poteui mai
Panfilo secondar? chi gl'odij, e l'ire,
Chi la morte crudel, chi la pazzìa
Suscita quanto fa il Tiranno Amore?
Chi n'haurà colpa, à chi imputata sia
La discordia ciuil, la tua pazzìa?
Alla mia poca cura, al tuo custode,
All'infelice Crispo, e ne son lunge
Quanto il Ciel dalla terra, o de Maestri
Misera condition s'egli penetra
I secreti del Cielo, e di Natùra
Fù l'ingegno sottil, ch'egli recato
Ha dal materno ventre, se fa errore
Fù il poco auedimento, e l'occhio pigro
Del misero Maestro, hor va fatiga

 Và fui-

V'a snuscera, smedolla, spolpa, e snerua
I Filosofi graui, quest'è il merto,
La mercede, che n'hai pouero Crispo:
Ma s'hoggi in me nõ è l'arte, e l'ingegno
Perso vuo, che tù veggi
Ad ogni modo il tuo disegno vano,
E'l tuo amor senza meta, à quel, ch'i sèto
Dalla tua bocca istessa tù non hai
Di questa tua follia, di quest'amore
Altro goduto mai,
Che le lagrime tue, li tuoi sospiri
Fatighe senza frutto, e t'hai pensato
Co'l perder cibo, e sonno,
Co'l tramutar colore,
Con la mestitia tua, co'l tuo martire,
Infin con la tua morte
Ingenerar pietate in vn serpente,
In vna Ninfa altiera
Senza parlargli mai se non con gl'occhi
Et hor, che disponendo
Giui la mente tua per iscoprirgli
In parte i tuoi martiri
Quando giunto sarai vuo, che tù senta
L'opera del tuo Crispo. i'vo la prima,
Che mi s'incontra la compagna, ò lei
à disponerla in guisa,
Che non harai l'audienza, che tu speri,
E così imparerai
Ad amar con il tempo
Ninfa tua pari con licenza mia,
ò del tuo padre almeno.

SCENA SECONDA.

Filandro Cinthio.

Con palpitante cuor Cinthio son stato
Librato dal timore
Lungamente aspettando
Il tuo grato ritorno. hor dimmi tosto
Quali indici m'apporti
Di speme, ò pur di disperato fine?

Cint. *Caccia, caccia signor dal tuo pensiero*
Ogn'ombra di mestitia,
Rischiara pur'il torbido tuo cuore,
E tutto darti alla speranza in preda,
Che senza fallo alcuno
Da bel principio miglior fine aspetta.

Fil. *Stringi i tuoi detti ò Cinthio*
Se la mia vita hai chara.

Cint. *La compagna di lei,*
La sua maestra, e cura,
La secretaria fida
Di Serpilla tua dolce à te salute,
à te conforto inuia. Fil. *O fortunato,*
O Filandro da gl'huomini, e dal Cielo
Più d'ogn'altro gradito
Se quel che narri è vero.

Cint. *Come vero Signor? à te poss'io*
La verità mentire,
Ch'osseruo, e riuerisco

Com'Idolo del Cielo? Fil. *O Cinthio mio*
Scudo, riparo, e schermo
Al tormentato cuore;
O spetanza mia sola, o sol mio bene.

Cint. *O s'unita co'l cuor fusse la lingua*
Dolci, e chare mie pene:

Fil. *Ma con qual'arte hauesti ardir giamai*
Di palesarli i miei
Infiniti martiri?

Cint. *Vdisti pur com'heri all'improuiso*
Ella mi salutasse.

Fil. *L'vdii, ma no'l credei*
Per l'alterezza, e fasto
Degno patto di quella
Beltà soura Natura,
Ch'in la padrona ammira,

Cint. *Hor ascoltando il credi*
Vscita gl'è dal cuore
L'indomita alterezza,
Che vaneggiar ti fea, Fil. *O s'à me fosse*
Da Ciel permessa mai
Questa somma ventura
Pouere, e breui foste
Lagrime da me sparse à mille à mille.

Cint. *Viui lieto Filandro,*
Che ti gradisce il Cielo,
E co'l fauor di lui t'ama Serpilla,
Anzi, ch'ella si dolse
Della tua lontananza,

E se non mostra in volto
Quel, che patisce il cuore
è don particolare
Dell'honeste fanciulle. Fil. *Ohime respiro*
Per viuer lungamente?
ò pur l'estreme sono
Del mio viuer scintille?

Cint. *Perdonami cuor mio se per giouarti*
Menzogne ti dipingo.

Fil. *Che n'hai ritratto infin Cinthio mio charo?*

Cint. *Farà Sofronia ogn'opra,*
E da segni da lei raccolti spera
In breuissimo spatio contentarti.
Ben mi disse ch'er'uopo
à ciò, che lei dispor meglio si possa,
Che l'informassi ben de tuoi martiri,
Onde sia espediente
Che tù di nouo, e da principio à punto
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.

Fil. *Così à punto farò, ma sappi Cinthio,*
Che tante volte à morte m'auicine
Quant'io me ne rimembro.

Cint. *O de gl'affanni miei sola cagione*
Pur m'offendi, e t'ho chara. Fi. *In sù l'età*
Che dal falso non ben discerne il vero
Mi giunsi à questa mia dolce nemica,
Qual di se larga all'hor fummi, e cortese
Che nel tenero petto
Pargoleggiaua Amore,
E quei diletti all'hor n'hebbi, ch'vn solo,

Che n'h

Che n'haueßi hor n'andrei lieto, e beato.
Hor questa piaggia, hor quella
Seco vagài prendendo
Fanciulleschi trastulli.
Le belle braccia al collo
Ella mi gitta, e bacia,
Alla palestra, al corso
Hor vittoriosa, hor vinta
Qual'hedera mi cinge,
Hor corona mi dona, hora ritene
Con alterne vicenne.

Cint. *O memoria crudel, che mi distruggi.*

Fil. *Fù tutta in somma Cinthio*
D'amorosi piacer quell'età piena
Senza conoscer mai che cosa è Amore:
E fusse pur à i sommi Dei piaciuto,
Che conosciuto io non l'haueßi mai.

Cint. *Quel, che segui ti spiace?*

Fil. *Si perche la sua giunta,*
La conoscenza sua fù crudamente
Vn priuarmi di vita,
à ti dirò in che guisa, mentre i nodi
Di questa rete ordino,
In ch'io mi trouo accolto
Tutta lieta, e ridente
Hor preueniua, hor preuenuta sempre
Seco m'accolse, e mai
Dal suo grato commercio
Non mi parti fin, ch'ella,
Et io non venni in cognition d'Amore.

Cint. *Et in qual modo Amor ui si fè noto?*

Fil. *Compiti eran due lustri, e al terzo à pũto*

Eramo

Eramo in mezzo quād' Amor, che chiuso
Era stato gran tempo
Ne bei labri, e nel seno, in sù i begl'occhi
Armato di saette
à miei danni comparue, i' che scherzādo
Hor baciato, hor baciante mai non seppi
Che importasser q̄i baci, all'hor m'accorsi
Del mio passato bene, & augurando
Il termine prescritto
Alle dolcezze mie tante mi scossi.
Che frà Ninfe, e Pastori,
Che d'vn' istessa etate
Da questa piaggia à quella
Iuan cogliendo fior fattomi dissi
In qual pigritia siam miseri immersi
Hor, ch'il tempo ne'l chiede?
à che stiam neghittosi
Senza garrir co'l tempo?
Hor, ch'il Cielo, la Terra, e'l Mondo tutto
Ride per ogni intorno
Cerchiamo anchora noi
D'imitar la Natura.
E frà noi s'incominci alcun bel gioco.
Si riscossero tutti alle mie voci,
E lasciando la traccia
D'odorifer i fiori Aminta, e Tirsi
Si sfidàrono al corso, Alcandro, e Antheo
Si presero alle braccia, Elpin, e Orfeo
Cantando à gara hauea giudice Mopso,
Quand' i' ch'al troue il cuore
Hauea riuolto dissi ah dunque fia
Senza le Ninfe il gioco?

Perche vi stan'anch'elle
Incominciossi un ballo
Al suon delle sampogne
Del celebre Damone, unitamente
Abandonaron tutti
L'incominciate imprese, e presi in giro
Incominciossi il ballo, e alternamente
Hor presi, hor sciolti à quel ballo si vène
Quādo Ninfe, e Pastori à coppia, à coppia
Si precède l'un l'altro, & hor crescendo,
Hor'il passo arrestando
Spesso Ninfe, e Pastori
Mutano loco, ò mano: ohimè à quel punto
I'ch'era al gioco guida
Tanto mutai vicenne,
Ch'à quella man'aggiunsi,
Ch'à me rapiua il cuore.

Cint. Tanto dunque indugiasti
Di renderti à quel bene,
Che tanto desiaui?

Fil. Temei quando mirommi
D'un nubilo maluaggio,
Che comprender mi parue
In un baleno d'occhi.

Cint. Così tosto s'accorse
Del tuo amoroso stato?

Fil. Non so s'ella il conobbe
Dal mio cangiato aspetto,
ò da sospiri ardenti,
Ch'uscinano dal cuore.
So che la man pauroso
Non ardì prender lei

Per

Per non grauar sospetto,
C'hauea forse in pensiero.
Giūtoui al fin. ohime il mēbrar m'acce(ra.
Cint. *E à me l'alma trafigge.*
Fil. *Vacillaua tremante,*
E dal piacer confusa,
E persa nel gioire
Non seppe l'infelice
Temprarsi nel diletto.
Tutta nel tatto immersa
Era l'anima in somma,
E tanto inebriossi
Di quel soaue cibo,
Che la man, che ministra
Era del suo desio tanto la strinse:
Che trapassò la meta, e forse impresso
V'harria il morso, s'armata
D'organo fusse stata.
Cint. *Che fece ella, che tanto.*
Sentì stringersi all'hora?
Fil. *Con turbato sembiante*
Mi fissò il guardo in fronte.
I' dal proprio rossore
Accusato, e conuinto
Non feci escusa al vero;
E così lei conobbe,
Ch'i puerili scherzi
Eran fatti gran fiamma.
Cint. *Lasciò il ballo repente?*
Fil. *In ciò saggia, e cortese*
Ballò buon spatio anchora
Tacita sì, ch'alcun non se n'accorse;

Ma

Ma poiche vide me cibarmi d'ombre,
E delli sdegni suoi farmi speranza
Con impeto mi suelse
Quella candida mano
Frà la confusa schiera.
Feci all'hora, che sciolto
Fu il ballo, e in breue spatio
Fù terminato il gioco
Ella à se richiamata
Vna delle compagne
Accortamente sempre
Si dipartì repente,
E la sua dipartita
Ci lasciò à punto come
Al tramentar del Sole
Resta oscura la terra
Sparuero suoni, e canti,
E ogn'huom per altra via
Il suo viaggio prese,
I' carico di fiamme
Da indi in quà sospiro,
Dà indi in quà mi stillo,
Ne trouo alle mie pene
Refrigerio, che vaglia.

Cint. *Non tentasti giamai*
Di mitigar quell'ira?

Fil. *Che non feci ohimè lasso?*
Che non dissi perch'ella
Temprasse il grand'ardore
Della mia cruda piaga?
Ma senza frutto sempre;
Poco il suon, men' il canto, e la fatica,

Nulla

Nulla preggiò, ch'i' soffrò
Lungamente per lei. Cint. *o veramente*
Crudissima Serpilla
D'adamantino cuor pensasti mai
Cacciar con altr'amor questa proterua?

Fil. *Ciò non posso, ne voglio*
Sì fortemente in cuore
M'è radicata lei,

Cint. *Ne t'accorgesti mai,* *(nobbi*
Ch'altra Ninfa t'amasse? Fil. *In ciò co-*
Più d'vna alle mie voglie esser' accinta,
E frà l'altre vna spesso mi rimembra,
Che disperata forse
Per mia cagion è morta,

Cint. *Ohimè sì trasformata*
Sò dal proprio martir? quest'è il peccato,
Che giunger non ti lascia
Filandro al tuo disegno.
Nella schola d'Amore
Non è falla maggior, ch'esser' ingrato.

Fil. *Cinthio più longo fui,*
Che non sperai. sospendi *spira,*
Questi nuncij di morte. Cint. *Ohimè re-*
Ch'i' taccio, e nouamente
à ricercarla torno,
E à procurarti vita.

SCENA TERZA.

Sofronia, Crispo.

VNqua più non vdii di quest'amore,
Sì scaltra dunque, e saggia fù Serpilla,
Che da me si è celata? Cris. *Hor l'odi,*
Ma sappi se pensando (e'l sai,
Va di condurre à fine
Questo suo amor Serpilla
Nota in vn mar, che nõ ha fondo, ò riua
Sofr. *Hor vedi s'ella seppe*
La nemica d'Amor, e la Seluaggia
Finger sì lungamente. Cris. *In somma*
Ella fondi il pensiero quando
Sù Panfilo vaneggia,
Ch'oltre, ch'egli è incostante,
E volubil Pastor Titiro mai
Non la vedria con occhio,
Ch'à suocero conuiene,
Sofr. *Et è corrispondente*
Panfilo à quest'amore?
Cris. *Ciò non so dir, so ben, ch'egli potria*
Finger per ingannarla, e se confida
Sù Panfilo pon speme
Sù la volubil foglia:
Ma dato, ch'egli fusse
Immobil più, che scoglio
Non pensi già, che nuora

Titiro

Titiro la soffrisca,
Che di straniera Ninfa
Non vuol ei descendenza
E s'errabonda sempre,
E mendica non brama
Menar i giorni suoi
à Panfilo non creda, e fugga i suoi
Perniciosi Amori,

Sofr. *O misera Serpilla*
Oue riuolgi il cuore?
Finger meco, & amare
Per non esser'amata?
Ma lascia, ch'ella torni,
E m'udirà in maniera,
Che per questo, e per altro
La cangiarà pensiero. **Cris.** *I' t'assicuro,*
Che dalla bocca istessa
Di Titiro ho già inteso
Huom, che sì lungamente
à suoi seruigi sono,
Che Panfilo scacciato,
E Serpilla infelice
Viurà con quest'amore.

Sofr. *Con parole, è con forza*
La volgerò ti dico. **Cris.** *à punto fai*
Quell'officio, ch'à serua,
è à madre si conuiene
Mà chi è costui, che vien di quà sì lieto?

SCENA QVARTA.

Messo I. Sofronia, Crispo.

O Dardo, o colpo, o valoroso braccio
D'esser ritratto degno
Nel sacro tempio dell'eternitàte,
Viua la tua memoria
Nelle menti, e ne cuori
Di Ninfe, e di Pastori:
Ma più se ne rammenti
Prometheo, à cui saluata
Hai la sua bella figlia.

Sofr. Che parla ei di Prometheo?

Mes. Ben tra à te propinqua,
E l'infamia, e la morte
O Prometheo s'à sorte
In quel Mostro crudele
Quel nobile Pastor non s'auenina.

Sofr. Che cosa hai tù fra' denti, che sì spesso
Di Prometheo ragioni?

Mes. Non m'impedire prego
Il viaggio, ma quiui
S'à caso e alcun di voi,
Che Prometheo m'insegni
Me'l dica in cortesia,
Ch'à lui nouelle porto
Degne di maggior fretta,

Cris. Non è di questa Ninfa
Chi meglio te l'additi,
Ch'à suoi seruigi è lungamente stata.

Mes. *Sarebbe mai costei*
Compagna di Serpilla? Cri. *à puto è des-* (*sa.*
Mes. *Tanto dunque mi sia, liete nouelle*
Miste di qualche amaro
à Prometheo ne porto, & à qualunque
è di Serpilla amico.
Sofr. *Breuemente se vuoi.*
Mes. *Il mio gregge i' pasceuo*
Per quell'herbosa piaggia,
Che sì pomposa rende
Il fonte de gl' Amori
Sola vidi Serpilla
Ir' al tempio, e tornare.
E nel ritorno credo
Inuaghita de' fiori
Tesseua vna ghirlanda
Poco lungi dal fonte
Quand' ecco d'improuiso
Vn' horribil Centauro sopr' arriua;
E presala repente
Al seno se la strinse. Sof. *O me infelice,*
O misera Serpilla.
Mes. *à i lamenti, à i suoi stridi*
Io mi riuolsi, e vidi
Spettacolo sì fiero, e non potendo
Altro soccorso dargli,
Co'l pianto accompagnàua
Le sue pietose voci, (*da arno*
C'hor' al padre, hor' à i Dei porgeua in-
Sofr. *Ne fù chi s'opponesse*
à sì ingiusta rapina?

Ogni

Mes. *Ogni soccorso vano*
Era d'altro Pastore, e chi temuto
Nō harria i sguardi suoi, nō che la forza
Se non Panfilo solo?

Cris. *Ohime Panfilo? è come?*

Mes. *Vscito d'improuiso*
Non so già se dal tempio,
O dal vicino bosco
Mentre fuggiua il Mostro
Sì veloce, che l'occhio
S'ingannaua in mirarlo
Incoccando lo strale
Arditamente ouenne
Al fuggitiuo Mostro. Cri. *O insano ardire.*

Mes. *La man dell'occhio serua*
Cennò al dardo, e quel giunse
In sù la gola à punto.
(O strana prouidenza, e merauiglia
Di sagace Pastor) saluò la Ninfa,
Ch'egli stringeasi al petto,
E quel Mostro crudele in parte offese,
Che d'uopo non v'è più medica mano

Sof. *Ohimè l'affanno immenso*
Quasi morta m'hauea.

Cris. *Ben compiua gl'amori,*
E la vita ad vn tratto
Se fortuna seconda
à quel colpo non era,

Sof. *Che fù poi di Serpilla?*

Mes. *Cadde il Mostro spirando,*
E lasciar gli conuenne.

Serpilla, che stringea,
La qual' à pena in libertà si vide
Che si diede à fuggir, ne dir so poi
Dou'ella si ritroui.

Sofr. *A Dio dunque, ch'i' vado*
à cercarla volando.

Cris. *E di Panfilo sai*
Dirmi quel, ch'auenisse?

Mes. *Ritirò il dardo, e poi*
à contemplar si pose
Quella machina onusta, e sospirando
Breui accenti d'Amore
Disse, e parea, ch'uscire
Gli volesse dal cuore
L'anima tribolata, al fin' i vidi
Anch'egli dipartirsi.

Cris. *Oue pensi volgesse?* Mes. *à seguir l'orme*
Di Serpilla fugace. Cr. *ohime, ch'inuano*
I m'affatigo, e certo
Ei morà per costei, e così fossi
à tuoi danni io bugiardo, come credo
D'esser hoggi indouino
O Panfilo infelice.

SCENA QVINTA.

Serpilla, Sofronia.

O Chara alunna mia porgimi aita,
Ch'il timor quasi spento
M'hà il matural vigore

Sofr. *Ferma il passo mia figlia, e non temere,*

Che tù se' in saluo, ma qual ria sciagura
T'è hoggi intrauenuta?
Serp. *Ohimè, ch'in rimembrarlo*
L'anima si smarrisce,
E pauenta non sia
Anch'in quel rischio immersa.
Sofr. *Pouera figlia priua di soccorso*
Stata almen foss'io teco. Serp. *E che m'-*
Di profitto recato? *(haresti*
Sofr. *Se terror fatto non gl'haueßi almeno,*
Con le mie voci harei
à te chiamata aita.
Serp. *Dunque tù sai già parte*
Della temenza mia, e chi fù mai,
Che sì tosto nouella
à te ne rapportasse?
Sofr. *Da vn Pastor, che pascea*
Per quei lochi il suo gregge
I'l'ho frà inteso alquanto:
Ma perche del timore
La gioia sia maggiore
Famme'l dalla tua bocca
Intender tù di nouo.
Serp. *Dopò la tua partita*
à se trattami il padre
Cose non mai più intese
Mi ragionò d'Amore
Confortandomi al sposo.
Gran renitenza feci al fin conuenne
Tanto pregar d'indugio,
Ch'i' poteßi alli Dei chieder consiglio,
E concessomi al tempio

Ratta, e sola n'audài, e nel ritorno
Dalla bellezza presa
Di viole, Hiacinti, e di Narcisi
Tesseuo vna ghirlanda
Per adornarme'n poi
Il mal contesto crine
Quando (ohimè) d'improuiso
Vn Centauro mi prese.
E veloce portòmmi
Dritto al bosco del tempio.

Sofr. *Lassa di me, che fora*
Se preda fossi stata
Di predator sì fiero?
Ma tù senza resister ti lasciasti
Prender sì leggiermente?

Serp. *Fra le braccia ei m'hauea,*
Ch'à pena me n'auidi:
Ma che valean'à me gl'occhi Lincei
Contra vn Mostro sì forte?

Sofr. *à morsi, à pugni, à calci pur deueui*
Segno mostrar di forza.

Serp. *Morder l'acciaio, e pugnar con il Cielo*
Non pon debili forze.

Sofr. *Afflitta me che palpitar deueui*
Come tremula canna.

Serp. *Ondeggiaua il mio cuor à punto come*
Procellosa marina,
E sì pallide, e smorte
Eran le membra mie,
Che giudicat'haresti
Veggendomi per morta;
Ma poich'immersa nel periglio fui.

E che mi vidi priua
Di vicino soccorso
Al piãto, à i stridi hebbi ricorso, e inuano
Risonasser credea, ma non so donde
Pansilo vscito co'l suo strale in cocca
Se gl'oppose in quel punto,
Ch'inseluar si volea. **Sofr.** *o come à pũto*
Ti prouiderò i Dei
D'un commodo soccorso.

Serp. *Sofronia i'non potrei*
Dirti l'immenso ardire
Di quel saggio Pastore
Se mille petti, e mille lingue hauessi.

Sofr. *Hor m'aueggio, che Crisso*
Mi profetò del vero,

Serp. *In fronte hauea scolpito*
Il magnanimo cuore,
E t intrepido, e forte
Parea dicesse i vengo
Senza timor di morte.

Sofr. *No'l sospender già più, ch'il tutto è vero.*

Serp. *O che bel colpo vscì di quella mano*
Audace, e valorosa,
Degno d'archi, e trofei,
E d'altra lingua peso,
Che della balba mia.

Sofr. *In fatti si conosce,*
Ch'Amor la fa parlare, hor chi creduto
Haurebbe questo mai?

Serp. *poiche l'occhio s'è cenno,*
Ch'à piombo si colpia
Mandò la man audace

Velocissimo il dardo, e quell'aggiunse
In parte, oue non meglio
Potea colpir giamai.
Per ispedirlo à vn tratto,
E me render'illesa.

Sofr. *O nemica d'Amore,*
O seluatica Ninfa
Tù sei pur (no'l credendo)
Domestica già fatta.

Serp. *Quasi m'offese il crin, che v'aggiungea*
Stringendomisi al petto,
E la gola forando.
Cadde spicciando il sangue
Dalla piaga mortale
Quella superba mole. Sofr. *hor sì m'hai*
Venir del tutto lieta. (*fatta.*

Serp. *A pena in terra posi*
Le piante, che fuggendo
Mi diedi al corso, & anhelãte anchora.
E timida ne sono. Sofr. *hor mi bisogna*
Cinthio per altro mezzo
Procurar di Filandro
La perigliosa aita.
Hor ben come ti senti
Poich'è piaciuto al Cielo
Di terminar'i tuoi
Perigli con la morte
Del predator Centauro
Intorno al sposo o figlia? Serp. *risoluta*
Sono d'amar. Sofr. *ma cui?*

Serp. *Me'l chiedi? chi la vita*
Espose per mia aita

Merita ben, ch'il l'ami. Sofr. *Dunque sei*
Di Panfilo amorosa? Serp. *il torto harei*
La persona, che salua
Fù per suo mezzo à far serua d'altrui,

Sofr. *Sciocca sei se ti fondi*
Sù Panfil, che vaneggia, pensi dunque;
Che per amarti egl'habbia
Con quel Mostro conteso?

Serp. *Che altro pensar si può mentre si espose,*
à perighi sì strano?

Sofr. *Fù stimolo di gloria,*
E natural ferocità di cuore,
E non sincero amore,
E se finge d'amarti
Procura i danni tuoi,
E t'insidia all'honore
Volubile, e incostante.

Serp. *Senza saputa dunque*
Del tuo padre vorài
Coniugarti Serpilla?

Serp. *Fuor di ragion non fia*
Già, ch'ei forzar mi vuole,
Ch'in ciò compiaccia all'appetito mio.

Sofr. *Precipitosa o figlia*
Non esser'i ti prego;
E considera alquanto
L'incostanza di Panfilo, e ch'il padre
à patto alcun non vuole
Accompagnarlo con straniera Ninfa.
Viurài mendica credi,
Et errabonda sempre
Con quest'amor Serpilla.

Serp. Pur, che ne goda il cuore
Sia il corpo sottoposto
Ad ogni gran ruina.
Sofr. Vn Pastor più gentile
D'ogni Pastor, che viua
Sotto il Cielo d'Arcadia
Con tanto ardor ti segue,
E tù lo fuggi, e non lo degni e creda,
O perfida Serpilla! Serp. e di cui parli?
Sofr. Di Filandro infelice,
Che per tua causa errando
Gi'longamente. ah riconosci figlia
I tuoi passati errori
Altrimente i't'accerto
Castigata dal tempo
Sarài tù anchora. Ser. ah, che più tosto il Cielo
M'habbia in ira, e m'inghiotta
Di repente la terra.
Sofr. Non t'inganna à me il credi
Questo, e farài dal padre
Adorata, e da tutta
La famiglia di lui. Ser. in somma è fisso
Il chiodo, e se più induggi
Da me stessa vedrài
Far l'imbasciata, e'l Messo.
Sofr. Dunque altroue bisogna
Volger l'opra, e'l pēsiero. hor sù va in casa,
C'hor, hor à te ben risoluta torno.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Prometheo.

IO Non trouo, che vaglia
O Parmenide escusa, e ti confesso
La negligenza mia:
Ma l'amor, che gli porto
Com' à propria mia figlia
N'è stata la cagione.
Ben m'offrisco all'emēda, e sol vi tādea
Il consenso di lei.
Tù, ch'in Cielo dimori,
Prega volgano i Dei,
Quei tenelli pensieri,
C'hoggi non passarà per quant' io posso,
Che diuenuta sposa,
E conforme al pensier, che m'infondesti,
Darò all'antiche mie' promesse effetto.
O supremi del Ciel Numi beati
Piacciaui dopò tante
Immense mie sciagure
Di tranquillar vn dì l'afflitta mente.
E se peccato alcun forse in me graue
Altro castigo merta
Sospendetelo prego
Con quell'alta pietate.

Che

Ch e riflende souente
In ogni opera bella;
Che di là sù deriua.
Lungi dal patrio nido
Il trauagliato fianco
à pena homai sostegno,
E per quelle fatiche,
Che son più vaste, e graui
Sospirando, e piangendo
Trapassai la mia vita
Quand'era più su'l fiore.
Deh non sdegnate pria,
Ch'in cener mi risolua
Darmi vn punto di quiete
à ciò frà queste, e l'altre
Calamitati, ò gioie,
Che mi verràn passando
Da questa vista all'altra
Sappia dir qual in fine
è simiglianza, ò differenza sia.
Deh quell'animo altiero
Di questa rozza Ninfa
Humiliar v'aggradi
Sù i nostri sacri altari
Splender lumi, e fumare
Farò gl'Arabi odori
Segno di gratitudine, e di fede
Santi Numi del Ciel, eterni Dei.

SCENA SECONDA.

Crispo, secondo Messo.

IN *qual parte debb'io*
Volger il piede homai
Per ritrouarti o figlio?
Ho monte, e bosco penetrato in vano,
E (benche afflitto, e lasso)
Quasi ogni valle, e riua,
Trouo più dell'vsato
Solingo ogni sentiero.
Ne vestigio n'appare, ò chi nouella
Alcuna me'n rapporti.

Mes. *O miserabil caso,*
O di lagrime degno,
O infelice, o desolata Arcadia.

Cris. *Lodato pur'il Ciel poich'odo in tanto*
Paese, ch'io circondo
Vna parola humana.

Mes. *O trafitto Promethea.*
O misero Dameta,
O dall'ira del Cielo
Titiro proseguito.

Cris. *Tanti nomi in vn tratto,*
Che importaràn giamai?

Mes. *Sè mai fu nell'Arcadia*
Miserabil historia
Sarà quel giorno à punto,
Hoggi, ch'ogn'occhio vn fiume,
Ogni cuor'vn Inferno

Trafitto

Trafitto da pietate
Fuor dell'vsato sia

Cris. *Misero che farà? deh buon Pastore*
Aprimi in cortesia
Di tue parole il senso.

Mes. *O Crispo, Crispo à punto i' ti volea,*
Ma tù dalla mia bocca
S'intendere non vuoi
La ruina d'Arcadia
Fuggi, fuggi repente,

Cris. *Che puote esser giamai?*

Mes. *Piangi misera Arcadia,*
Piangete in vn confusi
Tutte Ninfe, e Pastori.

Cris. *Qual sventura fia questa,*
Che tal mestitia apporti?

Mes. *Sì fiera, così horribile, e sì strana,*
Che nell'Arcadia mai non fù Pastore,
Che di maggior' vdisse.

Cris. *Deh non tenermi à bada.*

Mes. *I germini sublimi,*
I rampolli più chiari,
Della misera Arcadia
Armati per ferirsi
Hā sù la cocca i strali. Cr. *e di cui parli?*

Mes. *Di Prometheo, di Titiro, e Dameta.*

Cris. *Come d'amici son fatti nemici?*

Mes. *Vn'imminente caso*
Ne sarà la cagione.

Cris. *Accelera ti prego,*
Che da insueto rigor tutto mi sento
Intorbidar'il cuore

Mel. *Su'l monte, oue risponde*
Per cento bocche Apollo
Sotto l'ombra cortese
D'vn Acera attendato
Era meco il mio gregge,
Accompagnando il suon co'l rozzo canto
Al sonno l'incitauo
Quando veggio due Ninfe
Per la valle dell'antro
Venir co'l piè furtiuo.
A quei dubbiosi; e repentini passi,
à quei mutoli gesti
Tempro desioso il canto,
Et osseruo Serpilla,
E la compagna, e quando
à fronte all'antro furo
Frà quei Platani ombrosi,
Iui sola Serpilla
Rimase, e la compagna
Per diuerso sentiero
Ritornissene in fretta:
à pena ella coperta
Dalla tortuosa via
Doi succinti Pastori
Armati di saette
Compariuero, e auentati
Alla misera Ninfa
L'inuolarono à forza.

Cris. *Deh che mi narri? han dunque*
Inuolata Serpilla?

Mel. *Inuolata.* Cris. *conosci*
Quei Pastori chi sieno?

Era

Mes. *Era Filādro, e Cinthio.* Cri. *e oue ne giro*
Con la rapina poi? Mes. *inuerso il mare,*
Cris. *Fin quì l'euento tutto*
Intrauenne à mio voto; e stesse'n cheta
à quel furto Serpilla?
Mes. *Repugnò, ma preualse*
De doi Pastor la forza. Cr. *hor come poi*
Va Titiro meschiato
In questa violenza? Mes. *anchor nō sai*
Il più graue, e importante,
Ch'à Titiro fia sdegno. Cris. *e per qual*
Mes. *Per cagione di Panfilo infelice. (via?*
Cris. *Infelice? e perche?* Mes. *saper già dei,*
Che Panfilo era amante
Di quella vaga Nisa. Cr. *il so pur troppo.*
Mes. *Hor non so come ei risaputo il caso*
Per quant'ho poi compreso
Dalle sue tronche voci, e imaginando,
Che trasferir' in Cipri
La volesse Filandro, e già solcasse
L'onde in tanto dolore
Cadde il misero immerso, (narri?
Che diuenuto è insano. Cris. *Ohimè che*
Mes. *Cosa vera ti parlo,*
Ma di pietàte, e lagrime ben degna,
Con quest'occhi i'l ho visto
Dilacerarsi i panni,
Schiantar' arbori, e armato
D'vn nodoso bastone
Mezzo ignudo distrugge
Le biade, e attera il gregge, e fuor di mēte
In somma ti conchiudo. Cris. *o misfatello*
Quante

Quante volte t'Iho detto,
Ch'Amor t'haurebbe à vn'infelice fine
Per penitenza addotto Mes. *egli ingan-*
Credendo, che quel furto (*nissi*
Senza pena portasse
Filandro in Cipri. Cri. *e forse*
Egli n'haurà castigo? Mes. *e di che sorte.*
Cris. *Onde gli vien la pena?*
Mel. *Dal Ministro del secolo, che gita*
Al mar à prender lingua
Con i minori suoi
Era da legni al nostro porto aggiunti,
Et in loro s'auenne.
Cris. *Dunque è Filandro preso?* Mes. *è preso, e*
Cinthio, e la preda, e tutti (*seca*
Vanno al loco de rei. Cri. *circa Serpilla,*
La terràn fuor del giusto. Mes. *intesi il ca.*
Libera la faranno, e doue cade (*so*
La pena iui poranla. Cr. *à Dio, ch'i' vado.*
In traccia del mio Pāfilo Mes. *à Dio Crā*
Cris. *O Titiro ben veggio* (*spe*
Trapassarti vn colcello
Auuenenato il cuore.

SCENA TERZA.

Panfilo, Crispo.

Sarà pur ver, che si trasformi Gioue
Per noua Europa? Cr. ecco lo à punto, figlio.
O occhi miei già ritener non posso

Il vostro amaro piante.

Panf. *Cadmo son'io, che dal paterno hospitio*
Discacciato m'accingo
à fondar nouo albergo alla mia gente.

Cris. *Qual duro cuor sarria, che non piangesse?*

Panf. *Ma doue son' i miei compagni? velli*
Quì in vn drappel ridotti, e come sono
Altieri, e ben armati.
Andiam dunque. Cris. *le piante.* *(fate*
à i compagni rassembra. Pan. *in via, che*
più dimora s'Europa habbiam smarrita
Altr'albergo, altro Cielo.
Procurar ci conuiene. Cris. *I' non m'ar-*
à parlargli non sendo. *(rischio*
à suo loco la mente.

Panf. *Non mi seguite? forse*
Immobili voi sete? ohimè son morti.
Ne farò ben vendetta empio serpente.
(Se ben la pelle hauessi tù di Marte)
In che t'offese la mia gente o crudo,
O inuido serpente?

Cris. *Pur ti predissi o figlio,*
Che simil frutto Amor semina spesso.

Panf. *Sotto l'armi coperto*
Cadmo sè dell'impresa
Vuoi restar con vittoria,
Già t'odo, e veggio, e così il colpo libro.

Cris. *Che fai? non riconosci*
Il tuo misero Crispo? *(glio,*

Panf. *Dunqu'hai tù morto Crispo? à fe, che vo-*
Vendicarlo se posso. Cris. *questi sono*
De miei sudori i frutti?

Già

Panf. Già ti spigo, ed atterro. Cr. il meglio fia
Torsi da quest'impaccio. P. ah fuggitiuo?
Ne t'abãdono infin, che nõ sei morto. (go

SCENA QVARTA.

Dameta.

Qual peccato si graue
Ho io commesso o sommi Dei del Cielo,
Che tanta strage metti,
Tante calamitati, e tanti estremi
Accidenti soffrire.
Non bastò con le fiamme
Per man d'empio nemico
Co i beni incenerirmi
La mia più chara stanza,
E con essa colei,
Che sostenea i miei giorni
Vezzosetta fanciulla?
Farmi errabondo, e poté
Obediente il figlio
Se per mano d'Amore
Non giungeua quest'altro
Infelice successo?
Ecco pur come il sogno
Delle future cose
E vn predigio euidente.
Ecco il Mostro crudel, che lo spingea,
Ecco l'ombrosa cauà,
Ecco pur com'inuan porgogli aita.
O Filandro, Filandro hor si tù m'hai
Anzi dell'hora estinto.

SCENA

SCENA QVINTA.

Sofronia, Panfilo.

CHe non fai tù? che non fomenti, e doue
Non conduci i mortali
O sfrenata libidine peruersa?
Ecco per tua cagione
Ho io condotti alla ruina estrema
E Filandro, e Serpilla,
E quel, che più mi graua
Il mio diletto Cinthio,
E gioirlo sperando
L'ho perduto per sempre.
Così lieta mi fai?
Così dunque godrème
Tranquillamente in Cipri?
O Sofronia infelice
Qual terra fia, che più t'alberghi ò gēte,
Che seco ti raccoglia?
De' lo perdesti hor sei fatta nemica
Di Prometheo, che seco tì raccolse
Priua d'ogni soccorso;
Di Ninfe, e di Pastori,
Di quest' Arcadia tutta.
à cui ti volgi, in cui speranza poni
à tutto il Mondo in ira?

Panf. *Al verso felicissimo d'Orfeo*
Tempra Giudice inferno
Le tue sentenze alquanto,
E i miei sospiri ascolta

à pena

à pena colte vn fiore
Sotto l'herba s'ascose
Quel mortifero Serpe,
E punta nel tallon spirò quell'alma,
Che trà voi m'ascondete,
E voi bear non puote,
Ne giusto è, che dimori
Frà spiriti dannati
Parte del Paradiso. Sofr. *ohime che veggio*
Panf. *Deh se pietà qui s'vsa*
Rendetela cortesi
Altrimente per sempre
Vi chiamarò ostinati.
Sofr. *Ben sia chi non piangesse*
Priuo d'humano cuore:
Panf. *Già intenerir vi sento,*
Che di lagrime veggio
Irrigate il sembiante.
Questa nodosa claua,
Che già temesti vn tempo
Dono del grand' Alcide
In vece t'u'appresento
Della mia chara Diua.
Sofr. *Tù à me donar? più tosto a me deuresti*
Torre l'indegna vita.
I' di questa follia
à te fui l'istrumento
Già vendicar ti puoi
Non dimorar se vuoi.
Panf. *Nulla cur'io d'armenti,*
ò ch'il Ciel si conturbi.
L'ombra, e'l Sol mi fa guerra,

E son

E son già poca terra
O' voi di là dal rio
Rendetemi il cuor mio.

Sofr. *Mifero fuor di mente*
Ancho Serpilla chiede.

Panf. *Quest'ombrose caverne*
Nemiche della luce
Han possuto rattorre
In se tanta beltate?

Sofr. *E pur di lei ragiona.*

Panf. *Eccola, già si move,*
Seguimi, al poggio, al poggio
Senza volger, mai testa,
Cauto mi fece co'l suo danno Orfeo.

Sofr. *O me infelice è forza,*
Che i'rida non volendo, e pur di tutto
Son'io sola cagione.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Titiro, Crispo.

O Più d'ogn'altro misero, e infelice
Delle stelle nemico
Titiro doloroso, ohimè che narri?
Di pur tù vero Crispo?

Cris. Così mentir potessi,
Così priuo fuss'io d'occhi, e d'udita
Per non portarti così fiera noua.

Tit. O Panfilo cuor mio
O figlio inuan di questa
Vacillante vecchiaia
Già sperato sostegno.
Ne tù conforto Crispo
Non ch'aita mi porgi? Cris. ohimè non possò
Ritener da pietate
Tante lagrime spinte, e ben fia d'uopo
à me quel, che tù chiedi,
Che li sò padre anch'io. Tit. Onde qui fa
Questo furor gl'auenne?

Cris. Per amor di Serpilla.

Tit. O dispietata abbomineuol peste
Femina d'ogni mal sola radice.
Sol per amarla dunque
E diuenuto insano?

Crif. *Quel, che fin' hor non seppi*
Di questa Ninfa amante
Era Filandro anchora,
E Filandro ministro
Fù di questa follia.

Tit. *Contra Dameta du que, e cõtra il figlio*
Vendicarsi conuiene.

Crif. *Frena Titiro il cuore,*
Che non ben si consiglia
Mente sospinta d'ira, e pria conuiene
Ponderar, che Filandro
Mente nõ hebbe à danneggiar tuo figlio.

Tit. *Narrami dunque il tutto*
Più distinto, che puoi. Crif. *a quel, ch'in-*
Di questa Ninfa acceso (tendo
Era Filandro, e mai
Vn guardo hauer non puote
Dall'ostinato cuore, al fin sospinto
Dal grand'amor l'attese
Vagar intorno alla spelonga altiera
Del gran Pastor d'Anfriso.
Iui fattagli forza
In compagnia di Cinthio
La conduceua al porto
Con pensier (forse) à trasferirla in Cipri.
Ma consentì la sorte,
Che nel Ministro ouenne
Del secolo, che gito
Era à spiar de' legnâ
Poco auanti forgiunti al nostro lido.

Tit. *Dunque è prigion Filandro?*

Crif. *E Filandro, e Serpilla, e Cinthio sono*

Per se ciascun'in loco
Ben custodito, e forte. Tit. *hor come poi*
Panfilo mio uaneggia? Cri. *imaginãdo,*
Che trasferita in Cipri
Già l'hauesse Filandro
In tal dolor s'immerse,
Che furioso è fatto. Tit. *ohime dolente*
Come curar potressi
Questa sì gran follia?

Cris. *à Dameta n'andremo*
Sacerdote sì charo d'esculapio,
E consigliando seco
C'inchinaremo al Dio
à ciò mostrar ci voglia
Il rimedio oportuno.

Cris. *Andiam dunque, ch'i temo*
Se tosto non risana
Esser giunto all'estremo.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Panfilo.

O *Insidiosa, o perfida nemica*
Sotto nome di cura,
Sotto nome di madre
Fraudolente Sofronia: e forse, ch'io
Non credea pienamente
Ogni suo detto. o ingrata,
è questo dunque il merto, che tu rendi
Al mio Padre Prometheo,
Che prima d'ogni aiuto,

Per

Per trarti di miseria
Ti pose à mia custodia ?
Tù pormi à fronte à Panfilo dicevi
In parte, oue la fede
Mi dasse di marito
Poi di Filandro mi facessi preda ?
Hor va commetti le speranze al Lupo,
Va confida con femina straniera, (nat
Ch'oro corrompe, ò il proprio affetto ingã-
Ma sia lodato il Ciel, che non successe
Come sperani il fatto.
Sotto chiaue i raptori
Hor sono, e il gran Ministro
Ben ponderata l'innocenza mia
M'ha liberata hor'hora
Mal per te fia, s'in me t'incontri, e certo
Impunita non fia
La sceleranza tua,
Che quand'altri non giunga
I tuoi falsi vestigi
L'ira ti giungerà del sommo Gioue.

Panf. *Panfilo à che vaneggi ?*
La tua Donna è nel Cielo
Affisa frà le stelle.

Serp. *Misera me che veggio ?*

Panf. *Ne per forzarti puoi*
(Quantunque il terge al grand' Atlãte calchi)
Giunger'à piedi suoi.

Serp. *Qual repentino caso*
L'haurà tratto di mente ?

Panf. *Filandro è seco, e l'alma Dea di Cipro*
Già gl'ha ligati insieme.

Palfa-

rp. *Falsamente egli crede*
Misera me rapita. eccomi lieto,
Lieto Panfilo mio.
Panf. *E chi sè, che frapone*
Al mio dolce l'amaro?
Serp. *Serpilla son, che credi*
Altroue trasferita.
Panf. *Si sì t'intendo ascolta.*
Su'l monte Citherso
Eran le gratie vnite,
E danzaua Himeneo
Quand'io giuntoui dissi
à voi tener non lice
Il mio thesoro ascoso. Serp. *o miserello,*
O Sofronia crudele
Di questo tutto, e d'ogni mal cagione.
Panf. *Tù piangi?* Serp. *ahi lassa piango*
La mia somma suentura.
Panf. *Mentre dubioso il cuore*
La risposta attendea
Della sentenza altiero
Filandro in Ciel se ne portò Serpilla.
Serp. *E pur di me raggiona, il falso credi à*
Credi'l Panfilo mio.
Panf. *Già con la bianca Aurora*
L'indorate colline
Annuntiauan'il giorno
Volà Gioue mi disse, e salirai
à conuersar con ella.
D'vn rapace Falcon quest'è la penna,
D'vn'Astor questa, e questa è d'vn'Ar-
Alle mense lasciata di Fineo. (pia

Quest'è

Quest'è d'vna Cornice,
Che viss'ha noue secoli futuri,
Quest'è d'vna Fenice
Rinouata poco anzi,
Di Pauon, Papagallo, e questa lieue
Sopr'ogn'altra, che sia
è dell'Augel, che sopra gli altri regna.
Così l'ali intessute
Ho à gl'homeri, e m'accingo
à dar'à volo hor hora.

Serp. *Deh maledetto sia*
Chi te ne fu cagione.

Panf. *Eccomi i'vegno, o che felice incarco,*
E frà gl'augelli volo.
O Dedalo ingegnoso
Se mai tornar potessi
Faresti opre si belle?
Con quest'Icaro ben volar potria,
E trapassar'il mare.
Eccomi al Cielo, al Cielo
Aspettami Serpilla.

Se p. *Misera me, che deggio*
In tuo soccorso oprare?
Seguirò i tuoi vestigi
Forse, ch'aita il Ciel prepara intanto.

SCENA TERZA.

Dameta, Titiro, Crispo, Prometheo.

Hauràn tutte per noi
Riserbate le stelle

Titiro le sciagure? à punto i' vado
In traccia di Prometheo
Per acchetar se posso
I rumor di Filandro, & ispedito
Andrèmo à i sacri altari.

Tit. *Mosso da gran pietate*
I' perdono Dameta al tuo Filandro.
L'error ch'egli ha commesso
Contra Parsilo mio. Da. *e per qual via?*

Dam. *Per cagion di Filandro*
I' l'ho in preda al furor. Da. *svelame'l* (*sto.*

Tit. *Serpilla amauan' ambi, e la rapina,*
Ch'egli fece di lei
Al mio Pãsilo nocque. Da. *o che grã cosa*
Mi fai Titiro udire, almen si fusse
Quest' amor' iscoperto auanti al caso
L'haurriam forse impedito.

Tit. *Questo sol mi conuince,*
Ch'egli non hebbe mira
à danneggiar mio figlio, e men'il seppe.

Cris. *Così piaciuto è al Cielo*
Forse pe'l meglio d'ambi,
à i rimedij oportuni. Da. *à punto à tẽpo.*

Pro. *O Arcadia, Arcadia, o già felice alber-*
De' semplici colombe, (*go*
Hor sentina de vitij,
E de rapaci lupi horrido bosco.
Già fu tempo, che sole
vagauano le Ninfe
Senza tema di forza,
Hor ne proprij tugurij,
Nè più forti palagi.

Non è salua la gente; hor che fia dunque
Frà gli ameni arboscelli? hor ben tù sei
Temerario Filandro
In parte, oue la pena
Pagarài del tuo ardire.

Cris. *Ecco Prometheo à punto.* Da. *andiam'ai-(ta*
Datemi se fia d'uopo.

Tit. *Ogni possibil cosa*
Faràssi per tuo amore.

Dam. *O Prometheo se d'ira*
Fusse la colpa, ò fiero
Di vendetta pensiero
Il rapto di mio figlio
Sarria il più graue fallo,
Che s'udisse giamai, e ben verei
à ministrarti io l'ira,
à sbranarlo con questa
Poco pietosa mano:
Ma poiche ben'il sai
La colpa fù d'Amore
Va temprato ti prego
Ne tuoi sdegni o Prometheo.

Pro. *O Dameta, Dameta*
Se toccasse l'offesa
à te come à me tocca
Non so se di follia
Appagato restassi.
Ti par'honesto dunque
Le fanciulle d'honore
Rapir', e chieder poi
Vn forzato perdono?

Dam. *Quella pietà Prometheo,*

Che bramarefti gl'vsa.

Pro. *Come Padre non posso*
Negar'alla mia figlia
La debita vendetta
Se Filandro l'amaua
Deuea per altro mezzo
Procurar la sua gratia.

Dam. *Chi ama ardentemente*
Non discerne qual sia
Il lecito, e l'honesto.

Pro. *Chi comprende i suoi gusti,*
I suoi proprij diletti
Può comprender'anchora
Dell'amata l'ingiuria.

Dam. *Giouentù lo trasporta.*

Pro. *Inuecchiarà nel far la penitenza*

Dam. *à tanto mal non sia*
Dunque rimedio alcuno?

Pro. *Quel rimedio vi sia,*
Ch'imponerà la legge.

Tit. *O Prometheo recato*
à gran biasmo ti fia
Non perdonar l'offesa.

Pro. *Ou'è macchia d'honore*
Non si corre sì in fretta.

Cris. *Quand'offrisca l'emenda*
All'ingiuria, che n'hai
Acchetar ben ti puoi. Pro. *vna sol cosa*
Mi conforta, che questa
è di voi tutti offesa più, che mia.

Dam. *E per qual causa è nostra?*

Pro. *Perche questa fanciulla*

E na-

è natiua d'Arcadia.

Dam. *Dunque non è tua figlia?*

Pro. *M'è ben figlia d'amor, ma non già, ch'io*
La generassi mai.

Dam. *Onde l'hauesti, e come?*

Pro. *Quand'il fier Goto depredando corse*
La bella Italia anch'io
à danneggiarla venni
Dal più felice nido,
Che Venere anteposto
Haurebbe à Paffo, à Gnido.

Tir. *Sì lodate contrade*
Lasciar per trattar l'armi?

Pro. *Non già di volontate,*
Ma forzato lasciai
Quelle beate arene,
Che frà soaui amori
Inuidia si frapose, e non chetòssi,
Che pien d'ira m'espulse,
E quasi quasi al desperar vicino.

Cril. *O che dura patientia.*
Priuo soffrir delle natìe dolcezze
La distanza del nido.

Pro. *Quell'ira, che sfogare*
Non volli, ò non potei
Al primo suon di quel fiero passaggio
Drizzai contra l'Italia,
E seruitor m'aggionsi
à Parmenide Trace
Gran conduttor di gente,
Con cui sì fortunato
Fui, che di questa Ninfa

Herede al fin restai. Da. *onde l'hebb'egli?*

Pro. *Giunto in Arcadia il Goto*
Le sue genti disperse, e quinci, e quindi
Occuparono in tutto
Il tenitoro d'essa,
La gente, che condotta
Era del mio signor drizz'ossi à punto
à questa parte, e mi rammento anchora;
Che d'improuiso accolti
Fuggirono i Pastori
Per temenza di peggio
Lasciando le ricchezze
Hor Parmenide auenne
In vn forte palaggio,
Il qual salito à pena
Trouò questa fanciulla,
Che balbutiente anch'ra
L'appellò padre, & egli,
Ch'intendea l'idioma
Da quel punto la tenne
Come figlia, e inuolando
I beni del palaggio,
E d'altri anchor diede poi fiãma al resto:
E tornandosi poi
Carico di gran preda, e sopragiunto
Da graue infermità ferm'ssi in Creta,
Oue da me curato
Poich'alla morte sua
non vide scampo alcuno
Prometheo vn dì mi disse
I'son della tua fede
Homai sì ben sicuro,

Che

Che commandar ti voglio
Questa fanciulla, e i beni;
Che suoi son tutti quanti io qui ne lascio
à proteger tù pigli; e vuo, che giuri
Poiche sepolto haurài
Il cadauero mio
Di portarla in Arcadia, oue dimora
Vuo, che tu facci sempre, e quando tempo
Sarà daràigli sposo, io glie'l giurai.
E già, che priuo m'ero
Del mio dolce paese
Più bella stanza eleggere non seppi,
E compiscono à punto
Tredeci corsi del Pastor Anfriso,
Ch'i son fatto de vostri;
E credea, ch'in Arcadia
Fosse l'età dell'oro,
Ma per quant'i'ne veggio
v'è peggio, che di ferro. Da. *ohime dolēte.*
O incostante Fortuna
Anchor satia non sei?

Tit. *Lascia il pianto Dameta,*
Che per vn colpo mai
Arbore non s'atterra. Da. *ah troppo sono*
E caduto, e prostrato,
Così fuss'io sotterra. Cris. *ou'è Dameta*
La tua sōma prudēza? D. *ohimè che qsta*
è la mia figlia Celia. Ti. *quella, quella,*
Ch'in quel fiero passaggio
Credeui incenerita? Da. *quella à punto.*

Tit. *Era il suo nome tal?* D. *nō, ma qual'altro*
Fece perdita tal? hor mi souiene,

Che la fretta ingannòmi (co
E lasciai il charo pegno, hor dimmi un po
Perche dargli quel nome di Serpilla?

Pro. *Da vn'aurato serpente,*
Che gli pendea dal collo. Dam. *il tutto è*
Quest'è mia figlia certo, (chiaro
E sol per veneranza
D'Esculapio mio Dio
Al collo gle'l sospesi.

Pro. *Tua figliuola Serpilla!* Da. *di me nata,*
à che si lungamente
Tenermelo celato? Da. *i' m'aspettauo*
Farlo con miglior'agio.

Dam. *E s'io veder potessi*
Sotto la destra poppa
à guisa d'vna stella
Ha sù la carne impresso. Pr. *à ritrouarla*
Che s'è come si spera.
Accommodat'è il tutto.

SCENA QVARTA.

Sofronia.

E *Due, e tre volte mi son forza fatta*
Di partirmi da queste
Dal mio folle desire
Profanate contrade
Fuggi, fuggi Sofronia
à me stessa dicendo
Non lasciar, che ti veggia

ò Pro-

ò Prometheo, ò Serpilla, e fuggi quante
Son quì Ninfe, e Pastori, e veramente
Che lasciò mai Prometheo
Di ben, che non ti fesse? o miserella,
E ben'ingrata Ninfa.
Tù delle sue ricchezze
Altrui parte faceui,
Tù vestita, e nutrita
Com'ogn'altra, che sia
Per starsene à sollazzo
à custodir Serpilla? hor quest'è dunque
Là fè, che gl'hai serbata? quest'è il merto
Di sua beniuolenza? e dell'amore
à così bella Ninfa?
E per qual causa poi?
Per compiacer'à vn tuo
Isfrenato appetito?
E con tutto, che vegga
Ogni mio fallo degno
Di mill'empi castighi
Non comprendo qual sia,
Ch'in dietro mi ritragge
Necessità fatale, o Cinthio, Cinthio
Sarebbe il tuo bel volto?
ò per veder'il fine
De tuoi fieri successi? troppo, troppo
Radicato mi sei
Nelle viscere eshauste, e troppo ho il cuo-
Per tua cagion ferito (re
E se nulla patire
Per questa causa dei
Vuò più tosť io morire,

Ch'io ne moro à ragion, tù mori à torto.
Tù mosso da pietate
Del tuo signor Filandro,
Io per vera libidine ho fallito.
Tù ministro di vita
Esser' al tuo signor tentasti, & io
Sol d'infamia, e di morte
Alla signora mia
E si come il tuo fallo
è minor d'ogni mio
Così tù libertate, io prigionia,
E morte debbo hauere. ah stano sciolte
Quelle candide mani,
E ligate colei,
Che fù di quest' error sola radice

SCENA QVINTA.

Messo Terzo. Sofronia.

Vdite, vdite tutti
Le grandezze de' Cielo
O Pastori d'Arcadia, e l'allegrezze
à questa dolce, e fortunata parte
Fuor di speme concesse
Non più di meste voci
Risuonin queste selue,
Ma di lieti istromenti,
E di musici spirti
Melodia non più intesa.
Rida l'aria, e la terra,
L'herbe, le piante, e tutti

Anima-

Animali, e Pastori
Faccian segno di gioia.
Sofr. *Così lieto frà tanti*
Fieri euenti costui?
Mes. *O auenturosi padri,*
O consolati amanti
Quando più fuor di speme
Eran' i vostri amori
Quando più desperati
Eran' i vostri affari
Trouaste all' hor più gran letitia, e quello
Più condito contento,
Che desiar sapesti
Sofr. *Di chi parla costui?*
Mes. *o Titiro, o Dameta*
O Panfilo, o Serpilla
Godete homai, godete
Vn perpetuo riposo. Sofr. *qual riposo,*
Qual contento sia questo in prigionia,
E fuor di mente errando?
Mes. *Chi harria creduto mai*
Fusse Ninfa vn Pastor? Sofr. *hor si mi*
Che costui sogni à fatto. *(pare*
Nouo Tiresia al Mondo è forse desto?
Mes. *E pur non è Tiresia,*
E vna Ninfa creduto era vn Pastore.
Sofr. *E di qual Ninfa, ò qual Pastor' intendi?*
Mes. *Cinthio, Cinthio quel seruo*
Di Filandro è vna Ninfa. Sofr. *e com' il*
Mes. *Per ritrouar Serpilla* *(fai*
Con Titiro, e Dameta
S'era mosso Prometheo, e'l fido Crispo,

 E innan-

E innanzi al tempio d'Esculapio à pũto
La trouàron, che s'era
Poco auanti riposta in libertate
Con Panfilo condotta.
Iui Prometheo alla sua figlia il petto
Aprendo fe più chiaro
Dameta d'un segnale,
Che sua figlia è Serpilla. So. *di Dameta*
è Serpilla figliuola? Mes. *di Dameta,*
Et il suo nome è Celia.

Sof. *Come perduta venne*
In mano di Prometheo?

Mes. *à tempo, ch'il fier Goto*
Depredando l'Italia
à questa parte aggiunse
Per fretta, e per oblio
Lasciata alle man diede
D'un Trace suo signore,
Il qual morendo in Creta
Prometheo ne fe herede,
Et ei per giuramento
Da quell'hora si prese
Per sua stanza l'Arcadia,
E chiedendo mercede
Pe'l suo figlio Dameta
S'è discoperto il fatto,
E Filandro germano di Serpilla.

Sof. *Ohimè d'incesto er' io*
Con tal furto cagione?
Tanto più graue dunque
Ho meritata pena.

Mes. *à quel rumor di gran letitia attorsi*
Infiniti

Infiniti Pastor, Panfilo preso
Introdotto fù al tempio,
Al cui sacrato Nume
Inchinandosi tutti
Disse Dameta o Dio
Possessor di quell'arte,
Ch'à suscitar s'estende i morti corpi
Insegna ti preghiamo
Il rimedio, che vaglia
La salute di Panfilo, à quei detti
Nelle mani del Dio
Comparue vn fior di sì soaue odore,
Che parea star in Cielo,
Candido più, che candid'alabastro.
Riuerente Dameta
Volle prender il fiore,
Ne fù possibil mai,
Titiro in proua anch'egli
Ritirar si conuenne,
E ogni Ninfa, e Pastor si mosse in vano.
à Serpilla il concesse, & ella in mano
Hauendolo, per ordin di Dameta
Il diè à fiutar à Panfilo suo amante,
Il qual (o merauiglia)
Odoratol'à pena
Ne i primi sentimenti
Ritornò di repente, e riuestito
Fù di pompose vesti, intanto vn Messo
à Titiro ne giunge,
E nunciatura chiede
Per la trouata figlia. Sofr. *Filli forse?*
Mes. *Ella à punto.* Sofr. *e dou'era?*

In

In prigionia com'odi
Quel Cinthio è la sua Filli,
Quell'amorosa Ninfa,
Che vesti per far preda del suo amante
Si longamente di Pastor le vesti.

Sofr. *Mi beffi tù Pastor?* Mes. *il ver ti narro,*
E se induggi vedrài
Quinci passarla in feminili vesti
Lieta co'l suo Filandro,
Del qual già fatta è sposa.

Sofr. *Come tant'anni il puote*
Ella tener occulto?

Mes. *Visto, ch'il suo Filandro*
à Serpilla hauea il cuore,
E come disperato
De tanti suoi sfauori
Abandonò l'Arcadia dietro à lui
In veste di Pastor, quì il ricondusse
Promettendo far'opra,
Che Serpilla il gradisse,
E poich'altro non puote
à rapirla s'indusse, e impregionata
Per simile cagione poiche sola
Si vide vn ferro ascoso
Del sen trattosi, il petto
Di gran cuore si immerse,
E sù la manca poppa
Lieuemente ferissi.
Indi à poco il custode
Per condurla al Ministro
Sì fieramente inuolta
La ritrouò nel sangue,

E fatti-

E fattine rumori
Co'l Ministro s'accorse gente assai,
E solleuando il corpo
Per ritrouar la piaga
Conobbero dal seno,
Ch'ell'era Ninfa già Pastor creduto.
Ella in se ritornata
Disse lasciate prego,
Che trapassi quest'alma
Si infelice in amore,
Chi sei disse il Ministro,
Che si la morte brami?
Filli son disse figlia
Di Titiro, e sorella
Di Panfilo, e d'Amore
Disperata m'ancido.
Il tutto inteso poi
Fè curarla il Ministro, e ritrouata
La ferita leggiera
Mandò in traccia di Titiro, e s'accorse
Con Dameta, con Crispo, e cō Prometheo,
Con Panfilo, e Serpilla, e udito il fatto
Si vēne à un cambio il più solēne, e lieto,
Che mai fusse in Arcadia.
Data la fede à Filli
Ha Filandro, e Serpilla
S'è con Panfilo gionta, e non vi s'ode
Voce se non allegra, e suoni, e cantī
Rimbomban dolcemente
Intorno à i lieti, e fortunati amanti.
Hor con questa letitia
Io ti lascio, e me'n vado

à farlo noto à chi non lo sapesse.

Sofr. *Et io debbo fuggire,*
ò pur sperar mercede? eccogli à punto.

SCENA SESTA.

Dameta, Filandro, Filli, Titiro, Panfilo, Serpilla, Prometheo, Sofronia, Crispo.

A Cui debbo maggiori
Gratie à Filli, ò à Filandro?
Ei trouata vna nuora
M'ha secondo il cuor mio, ella saluata
M'ha Filandro, e Serpilla,
E come il don, e la vita di doi
Di merito preuale
Così (tua pace ò figlio)
à lei tutte le gratie, e gl'honor debbo,
E per dargline segno
D'ogni mio ben'hor hor la faccio herede.

Fil. *Se come hor so prima saputo hauessi*
Padre d'altra maniera
Mia Filli amata harei;
Ma poiche piacque al Cielo
In sì fatto sembiante
Scorger'i nostri amori
Chi più in obligo è à lei
Di me, che li son sposo
Tante volte da lei tornato in vita?
S'ella ha me stesso in dono
Ben puoi donarli ogni mio ben'anchora.

O Fi-

Filli O Filandro tuo mio
Non de beni vaghezza
Hebbi te seguitando,
Ma sol di tua persona, e volontate.
Hor, ch'i'ne godo ò padre,
O charo sposo à questo dir sia fine
Che se vostro è il cuor mio
D'ogni mio ben che sia?

Tit. *Et io per la salute*
Di Panfilo mio dono
à Serpilla ogni ben mouasi, à Ilia.

Panf. *Più secondo il cuor mio*
Far non poteui o padre,
Et io pregoti dolce
Della mia vita speme
Non isdegnar con essi
Me d'accettar'anchora.

Serp. *Et io per segno espresso,*
Che l'vltimo don sia, che mi consoli
Ambi prendo, e in sua vece
Me stessa t'appresento:

Panf. *E ne godo, e t'ho chara*
Più che la luce anchor de gl'occhi miei.

Sofr. *Frà si grate accoglienze*
è ben, ch'i'mi discuopra.
O Panfilo, o Serpilla
Perdon poich'ingannata
Da mentito sembiante,
Dal mio diletto Cinthio hora quì Filli
à voi fatt'ho si iniquo tradimento.

Serp. *O Sofronia perdono*
Non credea darti mai;

Ma ben

Ma ben compreso il tutto
Poiche t'ha oprato il fato
Per felice istrumento
Delle nostre dolcezze
Vieni tù anchora, e godi.

Panf. *Il perdon, c'hai da questa*
Dolcissima mia sposa
T'è sicurtà con tutti.

Sofr. *Da coppia sì gentile*
Non si speraua meno.
O signor mio Prometheo
Fatti specchio di questo
Leggiadrissimo volto, e trouarai
In pronto la mia escusa.

Pro. *Io ti perdon Sofronia,*
E perch'altri ingannarmi
Mai più non possa o Dameta le chiaui
D'ogni mio hauer ti cedo.
Cura fin' quì n'hebb'io
Già putatiuo padre
Tù la cura ne prendi, e me ne spoglia
Hor, che verace sei.

Dam. *Godrèm fin' alla morte*
Di compagnia Prometheo,
Ma già, che da pensieri
Allontanar ti vuoi
Sian queste di Serpilla, e del suo sposo.

Serp. *D'ogni nostra letitia*
Ogni causa recar si deue à Filli,
Et io con tuo consentimento o sposo
Ella vi chiamo à parte. Panf. *il tutt'ho*
(charo.

Filli *O Serpilla più tosto*

D'ogni

D'ogni dolcezza mia
Tù sa. radice sei. pur se ti piace
Frà i nostri ben non sia
Ne più tuo, ne più mio:
Godiam concordemente,
E Sofronia, Prometheo, e'l nostro Crisp.
Nosco godan'anchora. Serp. *così à pùto,*
E poich'il Ciel'à nostri ben'applaude
Godiām come li manda.

Crisp. *Sarò perpetuamente*
Conoscitor d'ogni mio ben dal Cielo,
à cui laude, & honor mai sempre sia.

IL FINE.

Errori occorsi stampando auertendo, che prima sono posti gli errori, e poi l'emenda. Il resto si lascia alla benegnità de' Lettori.

Errori	*Correttione*	
grâui	graui	car. 26. rig. 16.
nè principio	ne	27. 16
ricogliese	ricogliesse.	27. 28
torti	torti.	28. 6
e	è verbo	28. 18
è quel	e copula	28. 22
comparir	comparir,	31. 9
giaccio	ghiaccio	31. 27
inuiolar	inuolar	32. 21
fà	fa	32. 28
cara	chara à differenza di cara prezzo	33. 12
cara	chara	33. 23
o	ò pro ouero	33. 26
aqua	acqua	35. 8
ò	o	36. 8
hò	ho	36. 16
anchora	anchòra à differéza d'anchora serue per naui	39. 6
Caro	Charo.	41. 14

certo,	certo;	41. 18
ſoffrire?	ſoffrire	42. 4
mordace	mordace;	43. 1
arrido	arido	43. 12
indegna	indegno	44. 19
sè	ſe	45. 24
teſoro	theſoro	45. 30
aſſicurato	aſſicurata	46. 5
Filacdro	Filandro?	47. 12
è	e	50. 10
e l'altra	e all'altra	50. 14
odio:	odio,	50. 25
è	e	51. 12
sè	ſe	54. 30
mano?	mano	57. 8
ò	o	54. 13
e	è	59. 22
auicine	auicino	61. 21
diſtruggi,	diſtruggi.	62. 12
conuiene	conuiene:	69. 27
e	è	70. 27
riuolſi,vidi	riuolſi,e vidi	71. 24
matural	natural	73. 26
viſta	vita	81. 18
cagioue	cagione	85. 12
e	è	88. 23
veggio	veggio?	90. 9
volger,	volger	91. 13
eſculapio	Eſculapio.	94. 11

IN FERRARA,

Con licenza de' Superiori.